

CLXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI****INDICE**

	PAG
Congedo	11075
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissioni)</i>	11075
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	11076
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1954-55. (915)	11077
PRESIDENTE	11077, 11094
MASTINO DEL RIO	11077
RUBINO	11081
BERLINGUER	11086
ROASIO	11090
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	11076
<i>(Deferimento a Commissioni)</i>	11075
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	11076
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio <i>(Annunzio)</i>	11076

La seduta comincia alle 11.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.*(È approvato).***Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Nenni Pietro.

*(È concesso).***Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle sottindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):« Modificazioni alla legge 18 gennaio 1952, n. 36, concernente provvedimenti per i militari della guardia di finanza mutilati o invalidi della guerra 1940-45 » *(Approvato dalla V Commissione permanente del Senato)* (1028);*alla VI Commissione (Istruzione):*ROMANATO ed altri: « Immissione in ruolo dei professori idonei » *(Urgenza)* (945) *(Con parere della I Commissione)*;FRANCESCHINI FRANCESCO ed altri: « Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione (Consiglio superiore delle antichità e belle arti) » (1020) *(Con parere della I Commissione)*;

Senatori RICCIO e LAMBERTI: « Modificazioni dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1188, concernente istituzione del ruolo dei professori di storia dell'arte nei

licei classici » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1025) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VIII Commissione (Trasporti).

« Disciplina dei benefici da concedere agli agenti della carriera d'ordine delle ferrovie dello Stato provenienti dai sottufficiali delle Forze armate » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1026) (*Con parere della IV Commissione*),

alla X Commissione (Industria)

CERVONE e VILLA: « Modificazioni all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646 (Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno); all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, già modificata dalla legge 17 novembre 1951, n. 1611, contenente " Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 121, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418, per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare " » (*Urgenza*) (204) (*Con parere della IV Commissione*),

« Concessione di contributi straordinari per 100 milioni di lire alle Fiere di Ancona, Foggia, Lecce, Parma, Taranto e Vicenza » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1027) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle Commissioni sottindicato, in sede referente:

alla I Commissione (Interni)

GUADALUPI ed altri: « Estensione delle disposizioni di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 12 dicembre 1947, n. 809, a tutti i salariati già dipendenti dalle Amministrazioni dell'esercito e della marina licenziati in applicazione del regio decreto 19 aprile 1923, n. 945 » (437) (*Con parere della IV Commissione*);

alla II Commissione (Affari esteri).

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera per il traffico di frontiera ed il pascolo, conclusa a Roma il 2 luglio 1953 » (986) (*Con parere della IX Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale per la protezione delle piante, firmata a Roma il 6 dicembre 1951 » (988) (*Con parere della IX Commissione*).

Trasmissione dal Senato di proposte e di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

BORSELLINO: « Istituzione di un servizio di anestesia negli ospedali » (*Già approvato dalla I Commissione permanente della Camera e modificato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (606-B);

« Concessione per l'esercizio 1954-55, a favore dell'Ente nazionale per l'educazione marinara, di un contributo straordinario di lire 23 milioni e aumento del contributo ordinario annuo di lire 110 milioni, di cui il predetto Ente beneficia per effetto della legge 7 dicembre 1951, n. 1543, a lire 167 milioni a decorrere dall'esercizio finanziario 1954-55 » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (1049),

Senatori GIARDINA ed altri: « Norme integrative del decreto legislativo 7 febbraio 1948, n. 48, per la sistemazione dei professori ordinari universitari prosciolti nel giudizio di epurazione » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (1050).

Saranno stampati e distribuiti. Il primo sarà deferito alla I Commissione (interni), che già lo ebbe in esame, nella stessa sede; gli altri saranno trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa dei deputati Badaloni Maria, Buzzi, Colitto e Macrelli:

« Riordinamento dell'Ispettorato centrale per l'istruzione elementare ». (1051).

Poiché i proponenti hanno rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Informo che il ministro di grazia e giustizia ha restituito la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ingrao (per i reati di vilipendio del Governo e della polizia), comunicando che è mantenuta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1954

la richiesta solo per il reato di vilipendio della polizia, essendo stato dichiarato estinto l'altro reato. (Doc. II, n. 113-bis).

La domanda sarà trasmessa alla Giunta competente.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Mastino Del Rio. Ne ha facoltà.

MASTINO DEL RIO Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è possibile esaurire la discussione del bilancio del lavoro senza parlare — sia pure brevemente — degli infortuni professionali, che tanto allarme e tanta commozione hanno suscitato e suscitano nell'opinione pubblica del nostro paese. Ieri ne ha parlato, sia pure per rapidi tocchi, un autorevole collega di parte socialista, l'onorevole Lizzadri ed è facilmente prevedibile che dopo di me altri colleghi dei diversi settori della Camera ne parleranno ancora. E, poiché non è pensabile che la discussione di un così doloroso tema echeggi passioni e tanto meno speculazioni di partiti o di classi, si può affermare che le correnti di umana solidarietà che nella Camera e nel paese si sono manifestate e si manifestano intorno ai morti, ai mutilati ed ai feriti del lavoro dimostrano che la vita del lavoratore, grazie a Dio, è ancora al centro del pubblico interesse come nel profondo del cuore della nazione.

Le cifre statistiche forniteci dall'« Inail » documentano la tragica imponentza del fenomeno infortunistico e denunciano il suo continuo progredire nell'ultimo quinquennio, e cioè dal 1949 al 1953. Basta dare uno sguardo a queste cifre per constatare l'immensa portata del triste fenomeno. Nel campo degli infortuni industriali, dai 423.314 casi denunciati nel 1949 si è passati, di aumento in aumento, ai 710 mila del 1953; nel settore agricolo, da 122.200 casi denunciati nel 1949 si è passati a 226.999 nel 1953. E, se pure si considera l'aumento degli esposti al rischio, che va nelle industrie da 2.870.000 nel 1949 a 3.523.000 nel 1953, è da rilevare che il numero indice è passato da 128 circa nel 1949 a 175,51 nel 1953 nella sola industria, con un aumento di oltre 47 punti.

L'indice della mortalità presenta una diminuzione notevole, anche in cifre assolute,

nel solo settore agricolo. Sensibile è, invece, l'ascesa degli infortuni con conseguenze permanenti, nell'uno e nell'altro settore; fortissimo, in entrambi i settori, l'aumento degli infortuni temporanei.

Nell'esame di queste cifre alcuni studiosi cercano una spiegazione a qualunque costo, e molti si preoccupano di trovare una giustificazione che convinca che l'aumento è solo fittizio e non anche effettivo.

Gli argomenti di questi studiosi si potrebbero così riassumere: il maggiore interesse alla denuncia per la rivalutazione delle rendite, avvenuta soprattutto in virtù delle leggi 3 marzo 1949 e 11 gennaio 1952; il miglioramento, in agricoltura, del trattamento economico per effetto della legge 24 febbraio 1950, che fra l'altro diminuisce la carenza assicurativa da 10 a 6 giorni; la nostra stessa propaganda, che induce i lavoratori all'immediata visita medica anche per lievi escoriazioni, per la preoccupazione di evitare infezioni e complicazioni; l'incremento del numero degli operai addetti alle industrie più pericolose, quali l'edilizia, la mineraria, quella del legno, che hanno il più alto indice infortunistico; la contrazione, verificatasi nell'ultimo quinquennio, del numero degli addetti alle industrie meno pericolose, specialmente nell'industria tessile, che è la meno pericolosa di tutte.

Onorevoli colleghi, questi argomenti non spiegano abbastanza la tragedia infortunistica. Essi si riferiscono soprattutto ad una parte del fenomeno, cioè agli infortuni temporanei ma non giustificano nulla, soprattutto in relazione agli infortuni più gravi, cioè a quelli che hanno conseguenze permanenti o letali.

Solo in parte può essere offerta altra spiegazione, non dico una giustificazione, dall'intensificato processo di meccanizzazione, sensibile soprattutto nel settore agricolo.

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la verità, per amara che essa sia. Io so, onorevole ministro, che ella è uomo non solo di acuta sensibilità sociale, ma anche di grande coraggio nell'azione. Ecco perché mi permetto un linguaggio di assoluta sincerità, conforme del resto allo stile di tutta la mia vita.

Non farò l'avvocato del diavolo in questa materia. Ho per primo il coraggio di dire che dall'esame di questa tragica contabilità, di queste cifre grondanti sangue, una sola constatazione sicura si può trarre: ed è l'aumento costante del fenomeno infortunistico dal 1949 ad oggi; ed è altresì che troppi sono i morti e i feriti in tutti i luoghi di lavoro, per cui biso-

guna apprestare provvedimenti adeguati per sradicare le cause di questo autentico flagello sociale.

Le cause sono di ordine soggettivo, cioè insite nel fattore umano (negligenza, imprudenza e imperizia) e di ordine oggettivo, cioè relative alle macchine, all'ambiente, alle condizioni di lavoro.

Nella dottrina infortunistica si è disputato e si disputa sulla maggiore o minore incidenza dell'uno o dell'altro fattore nel determinismo dell'evento lesivo. Ma la mia personale esperienza mi porta a concludere che le cause di ordine oggettivo sono di gran lunga prevalenti, ed è su queste soprattutto che bisogna operare. È innegabile che esiste il lavoratore distratto, inavveduto, inesperto, spericolato; tanto che in Italia, come in tutti i paesi del mondo, si opera intensamente per diminuire la portata del fattore umano come causa di sinistri nelle fabbriche e nei campi, non solo con i corsi di addestramento ma soprattutto con gli istituti di psicologia applicata al lavoro, con le visite attitudinali, con le visite periodiche di controllo; ed ancora: con la stampa, con le conferenze, con le lezioni, con la radio, con gli autocinema, con la scuola. In Italia abbiamo lanciato un appello alla scuola, la quale ha risposto col suo slancio tradizionale creando una rete di 23 mila addetti scolastici della sicurezza i quali operano per creare e sviluppare la coscienza del pericolo ed il sentimento dell'autodifesa nel fanciullo, che sarà il cittadino ed il lavoratore di domani. Ma questa è un'azione molto lenta, ed i suoi effetti si possono rilevare soltanto a grandi intervalli di tempo. Qui si deve scavare nel profondo, operare in quello che è certamente il più misterioso e complesso apparato della creazione, quello che porta la firma di Dio. È evidentemente impresa assai difficile quella di trasformare il disattento in attento, l'inavveduto in un individuo cauto, lo spericolato in un individuo prudente. Questi fattori sono spesso connaturati con la psiche dell'uomo.

Ma esiste anche fra le cause di infortunio il basso livello di vita, lo stato di preoccupazione soprattutto per l'instabilità dell'impiego, l'eccessiva fatica. E bene ha fatto ella, onorevole ministro, a considerare la opportunità di eliminare il lavoro straordinario, che è causa notevole di infortuni sul lavoro, come lo sono anche i non buoni rapporti umani nelle fabbriche. Si è detto, e non si ripeterà mai abbastanza, che l'infortunio è causa psicologica di altri infortuni per il turbamento che produce nell'animo di tutti gli operai, per la tensione che crea nell'atmosfera dei rapporti fra datori

e prestatori d'opera. Con ben altra autorità che la mia un insigne scrittore di diritto, il Vivante, scriveva: « L'infortunio è fattore che scava un baratro nei rapporti fra datore e prestatore di lavoro ». Chi non conosce la psicologia, anzi la psicosi del minatore? Il minatore, quand'anche vive ed opera lontano dalla miniera, lontano dalla galleria, ha per molto tempo l'incubo della galleria che frana e si tramuta in sepolcro, ha dinanzi a sé l'immagine della morte imminente. Onorevoli colleghi, è non solamente ingeneroso ma semplicemente ingiusto, quando non è atrocemente beffardo, prendersela sempre con gli operai ed i contadini anche in materia di infortuni. Perché il contadino o l'operaio paga sempre di persona i suoi errori, che sono spesso insiti nella natura umana, li paga col martirio della carne, col sacrificio della salute, un prezzo che va bene al di là di qualunque costo e di qualunque indennizzo assicurativo.

Se è vero che la possibilità di infortunio è insita nella natura dell'uomo e delle cose, se è vero che l'infortunio appartiene a tutti i tempi, a tutti i climi, a tutti i popoli, è anche vero che si può operare in modo da eliminare il suo carattere di fenomeno patologico-sociale, è vero che si può ridurre l'infortunio al limite estremo dell'inevitabile, e gli studi più moderni dimostrano che gli infortuni sono evitabili per il 97-98 per cento dei casi. Dunque, onorevoli colleghi, bisogna operare soprattutto per eliminare il fattore obiettivo. A questo riguardo si oppongono troppo di frequente e con troppa leggerezza le esigenze della produzione e si va creando il mito barbarico della produzione ad ogni costo, anche a costo di qualunque strage, il mito della macchina fatale divoratrice di sangue e di carne umana. Ma la macchina è stata creata dall'uomo, che la trasforma, la perfeziona, la domina, la rende immune da pericoli; e alle esigenze della produzione di beni di consumo è da contrapporre l'esigenza sacra della vita e della personalità umana che sono i supremi beni.

Onorevoli colleghi, io credo di poter dire, senza cadere nella demagogia, che se i datori di lavoro dedicassero alla prevenzione degli infortuni una minima parte delle cure che applicano ai loro profitti economici, l'indice infortunistico precipiterebbe verso minime quote. Ma vi sono, grazie a Dio, moltissimi industriali consci dei loro doveri e delle loro responsabilità ed io vorrei avere il tempo necessario per dimostrare quanto incida sugli infortuni l'opera e la volontà dell'uomo. Indicherò soltanto alcuni casi. Nel 1952 al-

cuni stabilimenti Pirelli per l'industria della gomma hanno denunciato 3,75 infortuni per ogni 100 mila ore lavorative contro 5,58 nel 1950. Uno stabilimento di acciaio di Bolzano è passato dall'8,6 del 1947 al 2,6 del 1952; a Cesano Maderno una industria è passata dal 3,5 del 1945 al 2 del 1950; a Sesto San Giovanni dal 12,3 al 4, e a Trieste nei cantieri navali, dopo molti anni di costanti sforzi, l'indice infortunistico è precipitato quasi a zero.

Questa è la riprova della verità che io sostengo, cioè che l'infortunio nella massima parte dei casi è evitabile e che su di esso incide in modo determinante la volontà e la condotta dell'uomo.

Ma esistono, purtroppo, i cattivi industriali. Bisogna non dissimularsi che esistono, soprattutto nelle industrie dove più fioriscono i facili guadagni, come l'edilizia dove una fungaia di cantieri compare e scompare improvvisamente, sfuggendo, il più delle volte, ad ogni azione di prevenzione e ad ogni controllo degli ispettorati del lavoro, della cui preziosa opera dobbiamo dare largo e leale riconoscimento. A questo proposito, anzi, mi permetto osservare che sarebbe necessario, nei limiti del possibile, moltiplicarne il numero ed i servizi. So che questo è anche desiderio del ministro. Provvedere è soprattutto necessario nel settore minerario dove lo « Enpi » non è ammesso, in quanto escluso dalle visite alle gallerie, dove si presenta il maggior pericolo, e può tutt'al più limitare le sue visite agli impianti esterni. Nello stesso settore scarso è il coordinamento e scarsa la collaborazione fra l'« Enpi » e l'ispettorato delle miniere, per cui bisognerebbe operare radicalmente per rendere tale collaborazione intensa e feconda, come avviene in altri settori lavorativi.

A parte, comunque, i settori minerario ed edile, la singolarità della situazione giuridica risalta se si pensa che, mentre l'« Enpi » ha il dovere giuridico di prevenire, le ditte hanno la possibilità giuridica di sbattergli la porta in faccia, perché non hanno alcun obbligo di accoglierne i consigli e le visite. Io so che ella, signor ministro, riparerà a questa lacuna nella sede naturale, nel regolamento generale della sicurezza. Il problema, comunque, va affrontato con vastità di mezzi. Occorre soprattutto potenziare la vita dell'ente che si è trovato, subito dopo la liberazione, con 340 mila lire in cassa e il personale licenziato da tre mesi e che è vissuto fino al dicembre 1952 senza contributi obbligatori, sopravvivendo soltanto per la te-

nacia del suo personale e per il sacrificio e la fede di alcuni credenti. La provvida legge del 1952 si deve — e gliene siamo veramente grati — all'onorevole Rubinacci. Un notevole passo avanti è stato dunque fatto; ma non si tratta che di un primo passo, come onestamente riconosceva lo stesso onorevole Rubinacci.

Altri passi bisogna fare. L'« Enpi », nel 1953, il primo anno in cui ha goduto di un contributo, ha realizzato, come contribuzione obbligatoria, un miliardo, ben poca cosa per i problemi che deve quotidianamente risolvere. Anche in un paese come l'Italia è poca cosa, onorevole ministro, perché l'Italia ha saputo trarre dalla sua stremata economia 800 miliardi annui per destinarli alla previdenza sociale, con uno sforzo che fa onore alla risorta democrazia e che resterà memorabile nella storia sociale del nostro paese.

Onorevoli colleghi, l'« Enpi » non può arrivare ovunque. È evidente che altri provvedimenti urgono, perché anche se l'« Enpi » potesse moltiplicare per dieci i suoi 300 tecnici, ingegneri, medici, educatori della sicurezza che oggi operano sparsi per tutto il territorio nazionale, dalle Alpi alla Sicilia, non potrebbe avere un suo fiduciario in ogni fabbrica. E allora bisogna ricorrere all'istituzione degli addetti alla sicurezza. Io ho riflettuto a lungo su questo fondamentale problema, e per molto tempo ho esitato, giacché mi sembrava che l'Italia fosse il paese dove tutto ciò che è obbligatorio non si fa e perché gli esempi che mi venivano dai paesi vicini, quali la Francia e il Belgio, dove vige l'obbligatorietà della istituzione degli addetti alla sicurezza, non mi sembravano probanti.

Noi in Italia siamo riusciti ad avere 15.200 addetti alla sicurezza, cifra cospicua, la quale certamente testimonia lo sforzo massiccio dell'« Enpi ». Ma vi è oltre il 50 per cento delle ditte assicurate ancora prive di addetti alla sicurezza. Ed è evidente che non possiamo attendere altri dieci anni perché tutte le ditte si decidano ad istituire i comitati di sicurezza. È inoltre di lapalissiana evidenza che fra comitati di sicurezza che funzionano poco e comitati di sicurezza che non funzionano affatto perché non esistono, non vi può essere dubbio nella scelta. E allora procediamo anche su questa via, sia pure con i necessari accorgimenti, destinati soprattutto ad impedire che questi nuovi organismi possano trasformarsi in strumenti di lotta di classe o di faziosità politica in un campo ove la collaborazione è condizione del successo.

Si faccia una legge, chiamando a collaborarvi, con l'apporto dei loro studi, i tecnici dell'« Enpi » — come si è fatto per i regolamenti generali e speciali della sicurezza, con notevole beneficio — perché sono (io ho l'orgoglio di dichiararlo) i migliori tecnici del mondo, come è stato riconosciuto nelle conferenze internazionali della sicurezza, come dimostrano i loro stessi studi, dai quali appare chiaro che la prevenzione è assurda ormai alla dignità di scienza esatta, e come riconoscono unanimemente i sindacalisti di ogni colore che partecipano ai periodici convegni regionali della sicurezza.

Ma su un altro problema vorrei richiamare la vostra attenzione: quello dell'articolo 2087 del codice civile. Questa è la parte che si potrebbe definire rivoluzionaria del mio discorso e che sarà invece perfettamente pacifica e costruttiva, per lo meno nelle mie intenzioni. Si dice che l'articolo 2087 del codice civile costituisca la base giuridica della prevenzione degli infortuni. In realtà, operando per tanti anni in questo settore, non me ne sono accorto. Questo articolo serve per l'accertamento delle responsabilità in ordine alla liquidazione del danno quando l'infortunio è avvenuto, ma non serve al fine della prevenzione.

È vero che tale articolo stabilisce che il lavoratore è creditore di sicurezza e che l'imprenditore è debitore di sicurezza; ma la domanda è questa: quale azione giudiziaria può esperire il creditore per costringere al pagamento il debitore insolvente? Si discute in dottrina se il diritto del lavoratore sia azionabile: ma, anche fra coloro che propendono per l'affermativa, si dubita che spetti al lavoratore l'esercizio dell'azione giudiziaria, perché si ritiene che questa parte del codice civile appartenga al diritto pubblico del lavoro e, quindi, non sia azionabile da un privato. E, anche se fosse azionabile, è evidente che il licenziamento improvviso, togliendo attualità al rapporto di lavoro, priverebbe il lavoratore del titolo giuridico per agire, per mancanza di interesse legittimo in causa.

E a chi spetterebbe, allora, l'azione giudiziaria? È certo che non si potrebbero gravare di nuovi compiti gli ispettorati del lavoro o altri organi dello Stato, già così oberati di lavoro. È evidente, dunque, che ai fini di obbligare l'imprenditore alla prevenzione l'articolo 2087 resterà sempre lettera morta.

E allora, onorevole ministro, io faccio una proposta: credo che si possa risolvere ogni disputa, ogni incertezza, ogni dubbio in-

terpretazione, credo che si possa uscire dal groviglio dell'attuale situazione giuridica aggiungendo a questo articolo una disposizione che, press'a poco, potrebbe così suonare: « L'azione giudiziaria per ottenere l'adozione delle misure previste dal comma precedente può essere promossa dal prestatore di lavoro o, in rappresentanza dell'iscritto, dall'associazione sindacale di categoria, che la esercita a mezzo di patronati di assistenza ».

Onorevoli colleghi, nessuna paura, nessuna preoccupazione di possibili speculazioni, perché l'accertamento dell'inadempienza ai doveri della prevenzione sarebbe affidato alla magistratura, che è garanzia suprema, e i sindacati sarebbero, anche moralmente, potenziati con l'attribuzione di un nuovo e così alto compito.

D'altra parte, allo stato attuale, anche senza il riconoscimento giuridico, operando come associazioni di fatto (secondo la dottrina prevalente, e basta citare il De Ruggiero e il Maroi, e secondo la giurisprudenza del Consiglio di Stato), le associazioni sindacali possono intervenire in giudizio a mezzo dei loro rappresentanti per la tutela dei loro interessi legittimi e degli interessi legittimi dei loro associati.

Questa è la proposta che io formulo, e che evidentemente merita uno studio approfondito. Ma, se essa fosse accolta, l'Italia avrebbe il più potente strumento legale nella lotta contro l'infortunio, e balzerebbe all'avanguardia delle nazioni socialmente più progredite!

E, poiché i miei trenta minuti stanno per scadere, ed io, che prevengo infortuni, non voglio creare infortunati fra i miei colleghi di gruppo che attendono di parlare, concludo con un lieto annuncio: Roma ospiterà nella primavera del 1955 il Congresso mondiale della sicurezza nel lavoro, al quale parteciperanno in veste ufficiale rappresentanti dei maggiori Stati del mondo. Onorevole ministro, io, che la conosco e la stimo grandemente, sono certo che l'Italia interverrà a quella conferenza presentandosi con una organizzazione centrale e periferica della prevenzione irrobustita nelle sue strutture, potenziata nella sua capacità di azione, ma soprattutto con una legislazione sociale della sicurezza che sarà veramente degna di Roma e del Parlamento italiano. Onorevoli colleghi, da Roma, ancora una volta, partirà per tutto il mondo un messaggio di pace, un appello a tutti gli uomini e a tutti i popoli di buona volontà, per rendere il lavoro non più causa di morte, di sofferenze e di miseria, ma fonte di

vita, di letizia, di benessere e di civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole De Marsanich. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rubino. Ne ha facoltà.

RUBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero richiamare la vostra attenzione su alcuni problemi dell'assistenza sanitaria, problemi che oggi sono all'ordine del giorno e che hanno assunto una grande importanza specialmente in quest'ultimo decennio e in particolare in questi ultimi anni.

L'assistenza sanitaria in Italia ha assunto aspetti multiformi, è arrivata, direi, ad una fase quasi farraginosa e critica, per cui è necessario stabilire se si deve continuare sulla strada attuale che porterà alla completa socializzazione e alla statizzazione della medicina con tutti i suoi inconvenienti, oppure se si deve segnare una battuta di arresto per proteggere la possibilità di un libero esercizio professionale nell'assoluto interesse della salute pubblica. Mentre siamo perplessi di fronte a questo dilemma, possiamo intanto stabilire una cosa certa: che l'attuale sistema di assistenza sanitaria del nostro paese è inadeguato alle esigenze per una serie di motivi che andremo ad esaminare.

Si attendeva che dagli anni preparatori, diciamo, attraverso una fase di transizione, si arrivasse a concretizzare una assistenza sanitaria che finalmente potesse soddisfare gli assistibili, gli assistiti, gli enti che erogano l'assistenza ed anche i sanitari che questa assistenza prestano materialmente con il loro lavoro e che, infine, si creasse una organizzazione che potesse sopperire anche ai bisogni terapeutici e, oltre che a questi bisogni, ad una funzione profilattica, in quanto non basta curare le malattie, ma è necessario preservare i cittadini dall'insorgere e dallo sviluppo delle malattie stesse, ossia svolgere una azione profilattica per seguire il lavoratore in tutti i periodi della sua attività ed ovviamente in alcuni periodi speciali della vita, come potrebbe essere quello dei giovani e quello dell'infanzia. Ciò vorrebbe dire attuare il principio sancito nella Costituzione nei vari articoli, in base ai quali la Repubblica, per assicurare la sanità della stirpe, « tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti », come pure stabilisce il diritto del cittadino all'assistenza e alla previdenza sociale.

Ora, io credo che allo stato attuale, con la presente organizzazione, siamo ancora lontani dall'offrire al popolo le suddette garanzie. Premesso, quindi, che la medicina profilattica in Italia è pressoché sconosciuta, tutta l'organizzazione tenderebbe ad assicurare l'azione terapeutica e tale compito oggi è affidato ad una serie interminabile di enti ed istituti che nel loro insieme impongono al paese uno sforzo economico imponente. Credo che pochissimi italiani sappiano quale sia il costo dell'assistenza e della previdenza sociale e quale quello dell'assistenza sanitaria in Italia.

Ecco gli stanziamenti previsti per l'esercizio finanziario 1954-55 dai ministeri più direttamente interessati: Lavoro e previdenza sociale: spesa ordinaria, 60 miliardi 254 milioni 500 mila; spesa straordinaria un miliardo, 30 milioni 229.400 (per la Previdenza e l'assistenza); Ministero dell'interno: assistenza pubblica: spesa ordinaria, 10 miliardi 371 milioni 700 000; spesa straordinaria, 24 miliardi 653 milioni 761.355; Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica: 35 miliardi 467 milioni 65.000 (con un aumento di 7 miliardi 148 milioni 220.000 rispetto all'esercizio precedente).

È da tener presente che di quella somma 10 miliardi sono assegnati all'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia; 100 milioni alla Croce rossa italiana; 17 miliardi 801 milioni 200.000 per la lotta contro la tubercolosi. Le spese per il personale assorbono un miliardo 379 milioni 465.000. Con ciò si ha un totale come spesa diretta dello Stato prevista nel suo bilancio di lire 131 miliardi 777 milioni, 255.755.

Occorre, poi, tener presente che anche altri ministeri svolgono funzioni assistenziali in via normale e in via subordinata; e oltre a queste attività demandate ai vari ministeri, ve ne sono altre affidate a opere o istituzioni che svolgono la loro azione sotto controlli diversi, tra cui: l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia sottoposta alla vigilanza dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, finanziata quasi integralmente dallo Stato; l'Opera nazionale per gli orfani di guerra, finanziata dallo Stato e con i proventi derivati da particolari diritti, sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri; l'Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani, sotto la vigilanza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, l'Associazione nazionale per i mutilati ed invalidi di guerra; l'Associazione

nazionale combattenti e reduci; l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, la Federazione italiana volontari della libertà. Ma oltre a questi enti minori, vi sono poi quelli di maggiore importanza a carattere assicurativo che costituiscono la vera spina dorsale dell'assistenza sanitaria mutualistica: « Inam », « Inps », « Inail », « Inadel », « Enpas », « Enpdedp », ai quali enti si aggiunge l'assistenza delle casse marittime, quella effettuata a carico delle amministrazioni provinciali; l'assistenza effettuata dai comuni attraverso le condotte mediche e quella degli enti ospedalieri e delle Opere pie. Vi è poi una enorme quantità di mutue aziendali.

L'« Inam » è l'istituto più fortemente impegnato: nel 1952 assisteva 15 milioni e 270 mila unità; nel 1953 si è avuto un ulteriore aumento e, nel 1954, quando sarà approvata l'assistenza ai coltivatori diretti, si arriverà a circa 22 milioni di assistiti: il bilancio di questo istituto ha avuto un crescendo pauroso, con una spesa che, da 52 miliardi e 371 milioni nel 1949 ha raggiunto i 96 miliardi e 390 milioni nel 1953; nel 1954 si prevede la spesa di 110 miliardi, con un passivo di circa 10 miliardi, che, aggiunto al passivo precedente, raggiunge i 40 miliardi.

L'Istituto nazionale previdenza sociale, che ha una entrata di circa 502 miliardi ed una spesa complessiva di 453 miliardi, eroga per l'assistenza sanitaria agli assicurati contro la tubercolosi la somma di 35 miliardi all'anno.

L'« Enpas » assiste 3 milioni e 600 mila unità con una spesa di circa 30 miliardi. L'« Inadel » con gli stessi sistemi assiste circa un milione di unità con la spesa di 7 miliardi. L'« Inail » assiste qualche milione di lavoratori per la parte che riguarda gli infortuni sul lavoro, con una spesa di circa 6 miliardi per la sola assistenza sanitaria.

Se si calcolano tutti gli enti minori, di cui abbiamo fatto cenno e quelli ancora numerosi di cui non abbiamo parlato, e se si calcola la spesa degli enti comunali e provinciali, si raggiungono circa 1.000 miliardi di lire per l'assistenza e la previdenza, di cui molte centinaia di miliardi per la sola assistenza sanitaria.

Quindi il problema dell'assistenza in genere, così come quello dell'assistenza sanitaria in specie, presenta tale vastità di settori, una tale suddivisione di responsabilità, per cui si impone la necessità di evitare la dispersione di imponenti mezzi finanziari, istituendo un organo coordinatore che stabilisca anche una disciplina dei rapporti tra i medici e gli istituti.

Noi non pensiamo che tali poderosi sforzi economici non siano necessari; noi vogliamo anzi che, dove ulteriori sacrifici siano possibili e necessari, questi si facciano nell'interesse della salute pubblica, poiché la salute del cittadino è un supremo bene che bisogna difendere con tutte le forze, anche nell'interesse della nazione. Ma noi non possiamo fare a meno di osservare che tante centinaia di miliardi sono purtroppo dispersi in tanti rivoli, in numerosi enti sotto il controllo di vari Ministeri e altre cospicue somme sfuggono addirittura al controllo: se, invece, le forze e gli sforzi fossero coordinati da un ministero facente capo ad elementi tecnici, essenzialmente tecnici, i risultati potrebbero essere di gran lunga superiori, non solo ai fini della organizzazione, ma soprattutto per le finalità da raggiungere.

Se ci accingiamo ad esaminare l'attività sanitaria dei singoli istituti, che ne hanno assunto l'onere, scopriamo a prima vista alcune gravi deficienze.

Appare innanzi tutto evidente la grave sproporzione che esiste nella massima parte di questi fra l'apparato amministrativo burocratico enorme e la categoria dei tecnici, cioè dei sanitari, ai quali non sono mai affidati incarichi direttivi, nell'ambito della organizzazione generale, ma solo il compito di assistere e curare quasi sempre sulle direttive impartite da elementi non tecnici.

È chiaro che per sostenere un simile apparato burocratico occorre un notevole impiego di mezzi che viene certamente a mancare agli scopi essenziali: della profilassi e della cura. Ogni assistito dovrebbe poter beneficiare di tutti i mezzi terapeutici più recenti ed anche dei più costosi e dei più moderni ritrovati che la scienza col suo magnifico costante progresso mette a disposizione dell'umanità.

In molti di questi istituti si esercita il sistema dell'assistenza indiretta erogata con criteri assolutamente restrittivi.

In genere, viene rimborsato all'assistito il 30-40 per cento della spesa effettiva da lui effettuata, senza contare numerosissimi casi nei quali si ha un rimborso molto più limitato. Gli istituti effettuano cioè quei tali famosi tagli sull'importo delle notule farmaceutiche e sanitarie, compilano gli elenchi dei farmaci concessi e di quelli esclusi, perchè considerati di lusso (fra questi anche alcuni dei più moderni antibiotici), in rapporto al loro costo elevato; si riduce l'assistenza per i cronici a 180 giorni all'anno, e così pure ai medici si propinano tariffe di onorario a livelli umi-

lianti. Esistono alcune convenzioni stipulate tra medici e istituti da molti anni sulla base di onorari infinitesimali, che sono rimasti tali ancora oggi, dopo il forte aumento del costo della vita.

Si determina quindi quel particolare stato d'animo dell'assistito, il quale è convinto di essere tale solo in apparenza e ricorre a tutti i raggiri per strappare all'ente che lo assiste qualche cosa che si avvicini approssimativamente alle spese sostenute e spesso chiede la connivenza del medico, il quale, avendo constatato *de visu*, ha la tendenza ad aiutarlo con qualche parcella *extra* e con qualche prescrizione fuori programma.

In sostanza, si stabilisce quello stato di contrasto permanente fra l'istituto che vuole o può dare il meno possibile e l'assistito che cerca di avere quanto più è possibile. Invece la formula dovrebbe essere la seguente: all'infermo tutto il necessario.

Purtroppo, il medico si trova nel mezzo di questo contrasto, subisce le pressioni dell'ammalato, alle quali spesso accede per motivi umanitari; ed è oggetto della sfiducia dell'istituto, il quale spesso non crede alla veridicità delle sue ricette. Minori inconvenienti, sotto questo aspetto, presenta il sistema dell'assistenza diretta effettuata attraverso i poliamulatori. Naturalmente questo tipo di assistenza è limitato a quegli infermi che siano in grado di raggiungere gli ambulatori che generalmente sono sistemati a distanza di numerosi chilometri dalle proprie abitazioni e a quegli ammalati i quali hanno la fortuna di avere forme lievi di infezioni o malattie leggere. Da questa assistenza perciò sono esclusi tutti gli assistiti che si trovano lontano dai centri dove funzionano questi ambulatori.

Pertanto permangono però anche qui tutte le restrizioni per quanto riguarda l'erogazione dei farmaci, nell'intento di contenere le spese nei limiti obbligati dai mezzi finanziari dei vari istituti e si comprende quindi facilmente come questo tipo di assistenza sia limitato ad una bassa percentuale di assistiti.

Anche l'assistenza ospedaliera è soggetta a critiche, in quanto il ricovero ospedaliero è sottoposto a formalità che molto spesso vanno a scapito della tempestività, con la crescente tendenza a non voler riconoscere la necessità del ricovero di urgenza, ed a voler concentrare tutti gli sforzi per ridurre la durata della degenza, la quale viene concessa in minimi termini anche per interventi chirurgici di notevole importanza e, fatto salvo qualche breve prolungamento che si ottiene solo dopo l'intervento chirurgico, molto spesso

l'infermo è costretto a tornare prematuramente nel suo ambiente familiare, il più delle volte anti-igienico. Spesso, e ciò specialmente nelle province meridionali, il ricovero è reso impossibile per la scarsa disponibilità di posti-letto. È questo un problema grave che riguarda più specialmente il mezzogiorno d'Italia, ove i posti-letto disponibili sono in proporzioni talvolta irrisorie rispetto alle province del nord e addirittura ridicole rispetto a paesi, come la Francia, l'Inghilterra, i paesi scandinavi, ecc. In provincia di Avellino si ha il minimo di posti disponibili, che è di 0,54 per ogni mille abitanti. In altre province meridionali si ha l'1,50 per mille abitanti, mentre nei paesi più progrediti si hanno da 10 a 15 posti-letto per ogni cento abitanti.

In sostanza in Italia mancano ancora 60 mila posti-letto. È questo un grave problema che il Governo dovrebbe affrontare con urgenza e qui sono chiamati in causa i ministeri competenti, non solo per aumentare la disponibilità dei posti-letto, ma anche nell'intento di provvedere ad una adeguata attrezzatura degli ospedali, moltissimi dei quali sono arretrati di 20 anni. E ciò diventa tanto più necessario in rapporto alle aumentate richieste di ricovero via via che si va estendendo l'assistenza mutualistica. Se si esaminano le statistiche dell'« Inam », che è l'istituto maggiormente interessato, si vede come i ricoveri ospedalieri sono in questi ultimi anni notevolmente aumentati: nel 1952 si sono avuti 714 mila ricoveri con un aumento del 14 per cento rispetto al 1949.

Del resto, se si guardano le statistiche degli altri istituti, si osserva lo stesso fenomeno, non solo per quanto riguarda l'ospedalizzazione, ma anche per le altre prestazioni. L'« Inam » infatti denuncia un aumento del 6 per cento sulla frequenza di malattia verificatasi nel 1952 rispetto a quella del 1949, un aumento del 38 per cento delle prestazioni ambulatoriali e così via. Parallelamente all'aumento delle prestazioni si assiste all'aumento del volume e del costo delle prestazioni. Su ogni caso di ricovero si ha un aumento del 18 per cento rispetto al 1949; con aumento del 26 per cento per ogni giornata di degenza; un aumento del 27 per cento sul costo delle visite mediche generiche domiciliari e ambulatoriali; un aumento del 21 per cento del costo delle prestazioni farmaceutiche; per casi di malattie indennizzate un aumento dell'8 per cento, e così via.

Se ci riferiamo ai dati più recenti, notiamo che il numero delle visite mediche è passato da 30.644.957 del 1950 a 47.293.472 del 1953,

con un aumento del 54,33 per cento, e l'importo degli onorari per visite mediche è passato dai 7.650.000.000 del 1950 ai 17 miliardi circa del 1953, con un aumento del 123,07 per cento. Così il numero delle prescrizioni farmaceutiche da 31.943.303 del 1949 è salito a 59.745.796, con un aumento dell'87,04 per cento, e la relativa spesa da 9.855.000.000 è arrivata a 21.800.000.000, con un aumento del 129,19 per cento.

Ora, se si pensa al continuo aumento del numero degli assistiti, si comprende facilmente come si giunga, nel totale, a cifre impressionanti e si spiegano quindi le gravi difficoltà economiche della maggior parte degli istituti di assistenza, e dell'« Inam » in special modo, che da parecchi mesi non riesce a pagare le spettanze ai medici convenzionati.

Con tutto il dilagare delle spese, l'avvenire è sempre più preoccupante, e l'assistenza sanitaria resta una grande ammalata, che ha bisogno di cure radicali idonee e urgenti.

Se ci scostiamo, per un istante, dalla assistenza mutualistica, per esaminare la assistenza che fa capo al Ministero dell'interno, fermandoci più particolarmente sulla lotta antitubercolare, vediamo come anche in questo settore si rileva una netta sproporzione fra le necessità esistenti e i mezzi a disposizione. La lotta antitubercolare è più che mai lotta di mezzi; i consorzi provinciali antitubercolari sono costantemente in carenza di mezzi. Anche se la mortalità per tubercolosi è notevolmente diminuita negli ultimi anni, in rapporto al sorgere e allo svilupparsi dell'era antibiotica, le statistiche dimostrano però che la morbosità tubercolare è superiore al periodo anteguerra. Esiste una quantità maggiore di cronicizzati e stabilizzati che ritornano alla vita sociale: molte migliaia di individui fisicamente minorati tornano alla vita sociale, onde la necessità di aumentare il controllo sanitario degli ammalati per diagnosticare eventuali riacensioni della malattia e svolgere per tempo azione profilattica e curativa; quindi maggiori necessità nell'attrezzatura per gli accertamenti diagnostici ed anche nell'attrezzatura terapeutica.

Anche in questo settore, perciò, bisogna operare, e io sono d'accordo con l'onorevole L'Eltore, il quale ha presentato una proposta di legge in virtù della quale, se fosse approvata, l'Istituto nazionale della previdenza sociale, assolti tutti i compiti inerenti alla applicazione dell'assicurazione contro la tubercolosi, dovrebbe devolvere a beneficio dei

consorzi provinciali antitubercolari il 50 per cento dei residui attivi della gestione dell'assicurazione stessa.

Così, la lotta antitubercolare (che, per quanto riguarda la parte degli assicurati, è condotta effettivamente in modo encomiabile dall'Istituto della previdenza sociale, che ha a sua disposizione ingenti quantità di mezzi) verrebbe notevolmente migliorata nel resto della popolazione non assicurata, poichè notevole sarebbe l'apporto economico che l'Istituto nazionale della previdenza sociale potrebbe dare e al quale si dovrebbe aggiungere un ulteriore sforzo, anche da parte del Governo.

Finora abbiamo parlato dell'assistenza sanitaria riferendoci ai due termini del binomio, cioè gli enti assistenziali e gli assistiti. Ora dobbiamo guardare il problema sotto un'altra visuale: sotto l'aspetto dei medici, cioè del terzo anello indispensabile della catena.

I medici italiani sono, in tutto, 60 mila. Se si escludono coloro che svolgono un'attività puramente scientifica, se si escludono i medici impiegati nelle varie amministrazioni dello Stato, se si escludono altri che non accettano le condizioni dell'assistenza mutualistica e quindi non vi partecipano, il numero si riduce notevolmente.

Ora, se tutti partecipassero nella giusta misura, con giustizia distributiva, all'assistenza mutualistica, è evidente che con tante centinaia di miliardi che si spendono per l'assistenza sanitaria tutti i medici potrebbero avere un'adeguata e decorosa ricompensa al proprio lavoro. Ma è la giustizia distributiva che manca e perciò assistiamo spesso al cumulo degli incarichi: molti medici riescono ad accumulare incarichi dai vari istituti, quattro, cinque o sei a seconda dell'appetito, mentre altri — soprattutto i giovani — restano fuori. Sarebbe ora di stabilire un controllo.

Del resto, questa tendenza monopolistica si verifica anche in altri settori con l'accaparramento delle consulenze specialistiche. Se ai criteri di una migliore giustizia distributiva, in maniera che tutti i medici possano accedere all'assistenza mutualistica qualora ne abbiano accettato le condizioni, aggiungiamo una migliore remunerazione del lavoro, eliminando le tariffe di fame, certamente si consentirà ai medici di raggiungere un livello di vita corrispondente alla loro posizione sociale.

Altro fattore importante è il criterio della scelta dei medici chiamati a svolgere l'assistenza diretta. Fino ad oggi la scelta si è verificata con criteri arbitrari o quasi, più

sotto la spinta delle commendatizie o del nepotismo. Sarebbe ora che anche gli enti assistenziali mutualistici istituissero regolari concorsi, in omaggio al valore individuale ed anche per creare, con i concorsi, altre ragioni di stimolo ad una migliore preparazione tecnico-scientifica.

Noi siamo però più che mai convinti che l'assistenza diretta debba essere contenuta nel minor limite possibile, dando molto più ampio sviluppo all'assistenza indiretta con il criterio della libera scelta del medico.

Oggi che circa due terzi della popolazione rientrano nell'ambito dell'assistenza mutualistica, abbandonare il principio della libera scelta del medico significa annullare pressoché definitivamente il diritto della fiducia da parte dell'ammalato nel medico, diritto dal quale non si deve prescindere. Non basta che il medico abbia buone qualità tecnico-professionali, buona preparazione scientifica, esperienza e senso clinico, ma è necessario che l'infermo riconosca queste qualità. È necessario che l'ammalato creda nel proprio medico, altrimenti si creano quei complessi psicologici che possono per se stessi incidere in senso negativo sull'esito della cura.

D'altra parte, perché il medico possa ispirare fiducia, deve acquistare quella notorietà che è conseguenza della sua preparazione, la quale deve essere costantemente alimentata. Il medico che sa di essere richiesto appunto per la sua preparazione, trae da ciò motivo di soddisfazione ed uno stimolo costante al suo progresso. Ecco perché al principio di questo discorso ci dicevamo perplessi di fronte al pressoché totale annullamento che potrebbe verificarsi del libero esercizio professionale. Guai se il medico dovesse diventare un funzionario che curi i suoi infermi alla stessa maniera con la quale un qualsiasi impiegato sistema le sue pratiche! Tra medico e ammalato vi sono rapporti umani di una grande responsabilità, la quale può essere veramente sentita solo quando è sorretta dalla fiducia. Il criterio dunque della libera scelta deve restare incrollabile, e su questa base deve essere organizzata tutta l'assistenza mutualistica, alla quale devono partecipare i medici di tutte le categorie, dai generici agli specialisti, ai consulenti.

Con l'enorme estensione dell'assistenza, un altro problema si è affacciato, quello della condotta medica. Lontani dal ritenerla superata, come taluni vorrebbero, noi consideriamo la condotta medica come la base, la cellula dell'assistenza sanitaria alla periferia

e, piuttosto che svuotarla del suo contenuto riteniamo che bisogna potenziarla.

Anche se l'assistenza mutualistica toglie lavoro al medico condotto, egli non perde la sua importanza, avendo il compito di curare i poveri e quei pochi rimasti fuori dalla assicurazione contro le malattie. La condotta rimane alla base anche nel campo della profilassi generale.

La condotta medica quindi può essere integrata dall'assistenza mutualistica, ma non sostituita. Bisognerà migliorare la posizione del medico condotto aggiungendo al lavoro ordinario anche una parte del lavoro mutualistico, e sganciarlo, per quanto è possibile, dalla soggezione all'ente dal quale dipende.

Ancora in alcuni paesi della periferia il medico è alla mercé del capo dell'amministrazione comunale, il quale, spesso, per la sua posizione sociale e culturale molto diversa, non è in grado di valutare, nella giusta proporzione, la figura del medico.

E ancora bisogna assicurargli la continuità degli emolumenti: vi sono amministrazioni comunali che per molti mesi non riescono a pagare lo stipendio al medico. È ora che si approvi finalmente una legge con la quale la condotta medica sia regolata su nuove basi.

Questo problema, onorevole ministro, non la interessa da vicino, tuttavia è strettamente connesso agli altri di cui abbiamo parlato finora.

Tutti, del resto, i problemi sanitari sono connessi fra loro, sia che facciano capo al Ministero dell'interno, all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, al Ministero del lavoro o ad altri ministeri.

Perciò non si comprende come ancora oggi si persista a mantenere tanta suddivisione di competenze e non si proceda con urgenza alla costituzione di un ministero della sanità, che coordini tutti questi problemi.

Si è costituito, con molta sveltezza e semplicità, il dicastero dello spettacolo, del turismo e dello sport; ma, onorevoli colleghi, quando la salute difetta non si fa né spettacolo, né turismo, né sport. (*Approvazioni*).

Senza dubbio sarà molto faticoso riunire in un unico organismo tutte le branche che, nei vari ministeri, si occupano di materia sanitaria e assistenziale, e così pure gli innumerevoli enti; ma ormai è un lavoro improrogabile.

Per conseguire tale scopo occorre nel Governo una forza di rinnovamento, onde superare tutti gli ostacoli e le barriere della

burocrazia, nonché le incrostazioni di interessi che si sono ormai formate intorno agli attuali enti.

L'istituzione del ministero della sanità risponde ormai ad una esigenza assoluta in quanto la funzione sanitaria, che investe tutti i settori della vita associata, e quindi ha interessato un po' tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, oggi nello Stato moderno ha assunto una fisionomia propria. Pertanto deve costituire un obiettivo a sé stante, sicuramente uno dei più importanti nella pubblica amministrazione. Perciò la funzione sanitaria deve essere autonoma, distinta e indipendente dagli organi del potere esecutivo; i tecnici sanitari titolari degli organi dipendenti dall'amministrazione sanitaria dovranno assumere, nell'ambito del loro mandato, la figura di autorità sanitarie responsabili.

L'amministrazione sanitaria deve adempiere ad una triplice funzione: 1°) una funzione profilattica; 2°) un'azione di coordinamento dell'assistenza sanitaria, da qualunque parte venga, nell'intesa di perequare le varie provvidenze fra i vari gruppi di popolazione ed eliminare per quanto è possibile la disparità di assistenza fra le varie classi sociali; 3°) una funzione integratrice dell'assistenza stessa, assumendo per sé quella parte che non può rientrare nell'assistenza mutualistica.

Pertanto, quest'organo di Governo dovrebbe concentrare una direzione generale dei servizi d'igiene e profilassi; una direzione generale dei servizi di assistenza sanitaria ospedaliera mutualistica; una direzione generale dei servizi veterinari; una direzione generale per i servizi di vigilanza sulla produzione e sul commercio dei medicinali.

Nessun aumento di organi si proporrebbe, ma una migliore distribuzione delle competenze.

Sarebbe in ogni caso il primo grande passo verso una sana riforma di tutta l'assistenza sanitaria in Italia.

Io ho finito. Con il mio breve discorso ho solamente sfiorato alcuni problemi fra i più importanti. Ritengo tuttavia di aver posto delle istanze che quasi certamente sono condivise dalla massima parte degli italiani interessati all'assistenza, ossia gli assistibili, gli assistiti e le classi sanitarie; anche se probabilmente non sono del tutto accettate dagli attuali enti di assistenza.

Ritengo ad ogni modo di aver compiuto un preciso dovere mettendo a fuoco dei problemi che vanno profondamente studiati, e sinceramente mi auguro che il ministro Vigorelli, il quale certamente ha doti di orga-

nizzatore e realizzatore, vorrà, in accordo con gli altri ministri interessati, farsi promotore in seno al Governo e prosecutore di quest'opera saggia, che certamente andrà a grande beneficio dell'umanità sofferente e che susciterà la riconoscenza del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò brevemente di due soli problemi: quello dei pensionati e quello dei tubercolotici.

L'onorevole ministro ricorda certamente, e con lui molti dei parlamentari anziani di questa Assemblea, che il 2 aprile 1948 furono consegnate al Presidente del Consiglio di allora, onorevole De Gasperi, 88 risoluzioni elaborate da una commissione governativa per la riforma della previdenza sociale; 88 risoluzioni tratte dal quadro delle norme più nobili e più umane della nostra Costituzione repubblicana. E si ricorderà anche quale enorme pubblicità fu data, nelle settimane successive (si era alla vigilia delle elezioni del 18 aprile), non solo a queste risoluzioni ma ai solenni impegni che il Presidente del Consiglio aveva assunto di attuarle prontamente. Invece, tenace e prolungata fu la carenza governativa. E allora i pensionati si sono dovuti unire, organizzare, hanno dovuto lottare, anzitutto, per muovere e commuovere la coscienza pubblica e per acquisire essi stessi una coscienza precisa del loro diritto, distinguendo giustamente, alla stregua della Costituzione, questo riconoscimento di un diritto da tutto ciò che aveva forma di paternalismo o di soccorso o di mortificante elemosina. Ed hanno dovuto vincere la resistenza tenace del Governo. L'hanno vinta? In parte, procedendo per tappe successive, strappando qualche miglioramento volta a volta. Oggi, onorevole ministro, la organizzazione che io ho l'onore di presiedere si è consolidata e rafforzata. Ella potrà chiedere alla Banca del lavoro, che è presieduta da un uomo politico della democrazia cristiana, il numero delle tessere distribuite quest'anno dalla Federazione italiana pensionati: 412 mila, settantamila più dell'anno scorso: siamo dunque una grande forza che lotta con la solidarietà della grande famiglia dei lavoratori. Onorevole Vigorelli, se io non avessi dei limiti di tempo, potrei documentarle subito come tutti i parziali successi raggiunti durante la passata legislatura dai pensionati, e particolarmente da quelli della previdenza sociale, sono stati strappati proprio in seguito

a questa lotta: le richieste alle quali sempre il Governo si opponeva hanno in parte trionfato dopo agitazioni e dopo dure battaglie parlamentari. Ma anche senza procedere a questa documentazione, basta che ricordi un giudizio che diede un eminente uomo politico della democrazia cristiana, l'onorevole Fanfani, il quale, in un suo articolo sulla rivista *Oggi*, riconobbe che i disegni di legge per l'aumento delle pensioni dei pubblici dipendenti e quello per le pensioni della previdenza sociale furono imposti nel 1951 proprio dalla lotta dei pensionati, dalla loro protesta nelle elezioni amministrative di allora e dagli scioperi degli statali che ponevano tra le rivendicazioni anche quella del miglioramento delle pensioni di queste categoria.

Sempre per le stesse ragioni di brevità, senza illustrarvi tutti i problemi o documentarvi il passato di questa lotta ed i miglioramenti (troppo scarsi) sinora ottenuti, desidero farvi quasi un cartello delle più urgenti rivendicazioni attuali e sottoporlo alla vostra attenzione.

Premetto che né da parte mia né dei pensionati esiste alcuna aprioristica diffidenza verso di lei, onorevole ministro Vigorelli: vi è sempre qualche fiducia, del resto, in chi soffre, in chi pena e in chi è legato ad un palpito di speranza: e noi ricordiamo anche che ella volle inviare la sua adesione ad un convegno da noi indetto a Milano per la previdenza sociale, ricordiamo che ella ricevette noi dirigenti della federazione assicurandoci che avrebbe avuto larga comprensione su quanto avemmo occasione di esporle; e le diamo atto di avere, in questi ultimi giorni, presentato al Consiglio dei ministri un disegno di legge per l'assistenza sanitaria non soltanto ai pensionati della previdenza sociale, ma a tutti i cittadini che versano in condizioni di bisogno e che non sono in grado di provvedere con propri mezzi all'assistenza stessa. Si tratta probabilmente di un disegno di legge che fu già elaborato molto tempo fa dall'onorevole Rubinacci; e neppure verso di lui nutrivamo aprioristiche diffidenze, ed anzi spesso ci appellammo al ricordo della sua vecchia opera di sindacalista.

Ma sia chiaro che anche questo disegno di legge sull'assistenza, se finalmente verrà al Parlamento, rappresenterà un successo della nostra battaglia di parecchi anni svoltasi attraverso dinieghi, promesse e impegni sempre delusi, e perfino inosservanze di deliberazioni parlamentari.

Ricorderò un solo episodio: il 2 febbraio 1952 il Senato approvò un ordine del giorno

con il quale si impegnava il Governo a presentare « entro tre mesi » un disegno di legge per l'assistenza ai pensionati della previdenza sociale. Chi sta presiedendo questa nostra seduta era senatore nella scorsa legislatura e credo abbia votato anch'egli a favore dell'ordine del giorno, per cui mi può rendere alta testimonianza della esattezza di quanto dico. Ebbene quei tre mesi trascorsero invano, signor Presidente, ne sono trascorsi quasi 30 e soltanto ora viene promessa la prossima presentazione del disegno di legge. Io le chiedo, onorevole ministro, di presentarlo subito al Parlamento, che lo esaminerà con cura e sollecitudine. Troppo lunga è stata l'attesa! Ma, intanto desidero anticipare qualche breve osservazione sulle vaghe notizie sinora pubblicate.

La prima è la seguente. Non vorrei che in questo disegno di legge vi fossero i limiti che esistono purtroppo per l'assistenza dell'Enpas agli statali con la ingiusta esclusione, per esempio, dalla fornitura degli apparecchi di protesi dentaria, di occhiali, di cinti erniari, ecc., cioè di forme assistenziali di cui i poveri pensionati hanno spesso bisogno quanto o anche più dei lavoratori attivi. Né si fissino limiti di tempo per l'assistenza: si parlava del limite di tempo di 180 giorni; ne verrebbero esclusi così quei vecchi che sono spesso malati cronici. Credo che avesse superato ella stessa, onorevole Rubinacci, questo limite di tempo e mi fa piacere dirglielo qui.

Soprattutto, onorevole ministro, io non vorrei che ella avesse mutuato un criterio fondamentale che credo ispirasse il disegno di legge (sia pure non presentato) del suo predecessore onorevole Rubinacci, il quale associava inscindibilmente l'assistenza al trattamento economico, per cui ne derivava intanto, questa conseguenza importantissima, la partecipazione dello Stato col suo contributo, del resto troppo limitato, all'assistenza per i pensionati della previdenza sociale. Onorevole Vigorelli, ha fatto ella altrettanto? Cioè, nel suo disegno di legge, vi è questa associazione intima del trattamento economico con l'assistenza e quindi una contribuzione dello Stato? Altrimenti l'onere dovrebbe pesare troppo sui lavoratori attivi e sui pensionati, il che sarebbe sommamente ingiusto e contrario al criterio che la pensione, come l'assistenza, non rappresentano che salari e stipendi differiti. Forse, onorevole ministro, ella, nell'elaborare questo disegno di legge, intendeva da principio seguire questi giusti orientamenti ed ha trovato, come troverà ancora, ostacoli nell'incom-

prensione e nell'avarizia di molti suoi colleghi di gabinetto e nella politica alla quale ha associato la sua responsabilità. Ma abbia il coraggio di buone iniziative e conti sulla Camera del 7 giugno! Noi collaboreremo con lei, noi appoggeremo le sue iniziative, ma lotteremo anche contro di lei se ella si porrà in contrasto con le esigenze di giustizia e di umanità dei pensionati!

Altro problema: i minimi delle pensioni; la tragedia dei minimi. Il minimo: che cosa dovrebbe essere? Il caso eccezionale, il caso raro; invece i minimi per queste pensioni sono una norma, sono la regola. Minimo in senso costituzionale, umano, dovrebbe essere il minimo vitale, il minimo necessario per i bisogni elementari della vita; e invece il minimo delle pensioni non basta a sopravvivere. Che cosa chiediamo noi? Che siano stabilite, come minimo per le pensioni della previdenza sociale, 12 mila lire al mese per coloro che hanno superato i 65 anni di età e 10 mila lire al mese per coloro che hanno superato i 60 anni di età. Mi pare che non si possa prospettare una rivendicazione più modesta, dato ciò che la Costituzione garantisce, il mantenimento, che deve intendersi come somministrazione di mezzi per una vita dignitosa.

Non voglio riaccendere, in presenza dell'onorevole Rubinacci, la polemica su cui si è impegnata una lotta vivacissima nel paese ed al Senato sul disegno di legge dello stesso onorevole Rubinacci, presentato nello scorso del 1951 e non voglio dire quali errori e quali gravi ingiustizie contenesse tale disegno di legge. Noi l'abbiamo largamente emendato vincendo le sue resistenze e le sue proteste ma, oltre alla estrema scarsità degli aumenti, è rimasta una norma che noi contrastavamo non tanto nell'interesse dei pensionati attuali, quanto dei futuri pensionati, dei lavoratori attivi di oggi, e cioè l'articolo, secondo cui non può aver diritto a pensione quel lavoratore il quale abbia pagato i contributi assicurativi per un periodo inferiore ai 15 anni. In questi tempi di disoccupazione, di evasioni, di frodi nel campo assicurativo, è evidente che questa disposizione è iniqua ed assurda. Quel disegno di legge che era talvolta peggiorativo, fu emendato, ma soltanto un terzo delle pensioni della previdenza sociale sono state veramente e sensibilmente rivalutate. Ben 661 mila pensionati hanno avuto un aumento di sole 300 lire al mese, 540 mila pensionati hanno ancora pensioni che oscillano da 3.500 a 5 mila lire mensili.

Noi abbiamo perciò questa rivendicazione principale da prospettare e presenteremo presto al Parlamento una proposta di legge. Se ella potesse precederci, onorevole Vigorelli, sarebbe suo gran merito e le accorderemmo con gioia la precedenza. Comunque, in caso di carenza governativa, presenteremo una proposta di legge per l'aumento dei minimi di pensione della previdenza sociale e impegneremo su di essa risoluta battaglia nel paese e nel Parlamento.

E noi chiediamo assistenza e pensioni per tutti i cittadini, come esplicitamente prevedono le norme della Costituzione repubblicana: le chiediamo per i ciechi, per gli invalidi civili, per gli infortunati civili, per tutti i bisognosi che non siano in grado di lavorare.

Abbiamo anche altre rivendicazioni per i pensionati. Mi limito ad elencarne alcune senza commenti: l'equiparazione delle pensioni delle donne a quelle degli uomini; una disciplina più umana, più logica, più onesta, delle reversibilità; un regolamento migliore, più idoneo e più giusto, delle pensioni facoltative; infine, una rivendicazione che è comune a tutte le categorie di pensionati: si faccia presto, si sia solleciti, si brucino le tappe nel decidere sulle domande di pensione, nel liquidarle, nell'adeguarle quando una nuova legge interviene!

E vi è un'altra richiesta alla quale mi limito solo ad accennare sia perché su di essa abbiamo già presentato una nostra proposta di legge, sia perché essa forma oggetto di un ordine del giorno che sarà svolto in quest'aula, a nome del nostro gruppo e soprattutto a nome dei pensionati, dal nostro collega onorevole Albizzati, un autentico operaio, un pensionato della previdenza sociale che conosce tutta la tragedia della vita di quei pensionati e che è stato mandato qui alla Camera proprio coi voti dei pensionati per esprimere la loro volontà, per difendere il loro diritto alla vita. La rivendicazione di cui si parla in quell'ordine del giorno è la pensione, o chiamata pure l'assegno vitalizio o assegno mensile continuativo, per i vecchi senza pensione.

Sempre esprimendomi in modo sintetico e quasi elencativo, accennerò ora ai problemi dei tubercolotici. Io sono presidente della Unione per la lotta contro la tubercolosi, organizzazione non tanto di studio, quanto di lavoratori tubercolotici, dell'U. L. T., la quale ha posto una serie di rivendicazioni nel suo cartello di lotta per la soluzione di questo problema che è problema di dignità, di decoro nazionale e di civiltà del nostro paese. Uno

stuolo di parlamentari di ogni partito ha dato la sua adesione.

Ma l'U. L. T. non è sola. La federazione italiana per la lotta contro la tubercolosi, che ha come segretario generale il collega l'Eltore, ha posto, sia pure sotto altro aspetto, analoghi problemi. L'XI congresso di fisiologia, che ha avuto luogo a Torino con la partecipazione dei più illustri sanitari d'Italia e dei più illustri studiosi dei problemi sociali, ha impostato questi problemi. Il collega l'Eltore, del resto, con la sua sapienza e con la sua sensibilità di medico e di studioso, ne ha già prospettato alcuni alla Camera, e vi ho accennato anch'io in qualche intervento dei mesi scorsi: e vi è da segnalare un suo ordine del giorno che certamente l'onorevole Vigorelli conosce.

Quali sono questi problemi? Il primo, quello più urgente, è certamente il problema della cura. Bisogna intervenire subito quando vi è un malato, bisogna apprestargli tutti i rimedi terapeutici, e particolarmente quelli nuovi e così utili senza escluderne alcuno, con la massima urgenza possibile; bisogna salvare la vita umana, offrire cure complete a tutti. Il che non accade ancora. E bisogna, onorevole Vigorelli (mi permetto richiamare la sua attenzione su questo punto perchè desidererei una esplicita risposta e perchè so che questo problema verrà più largamente trattato dall'onorevole l'Eltore), unificare i servizi assistenziali. Non è giusto che vi sia una categoria di diseredati, di assistiti in modo diverso da altri; non è giusto che vi sia una assistenza che viene offerta con maggiore larghezza a coloro che vivono in regime assicurativo ed una assistenza limitata, troppo limitata proprio per i più poveri, per quelli che non godono di alcuna assicurazione e che sono affidati ai consorzi e spesso privati di ogni cura. E più ingiusto ancora è che l'assistenza si imponga sulla base di contributi assicurativi e che l'invalidità per tubercolosi non sia pensionabile.

Vi è poi il problema dell'assistenza economica. Noi siamo riusciti l'anno scorso a varare due proposte di legge elaborate dalla U. L. T. e ad ottenere qualche lieve miglioramento. Ma, per quanto riguarda la proposta di legge relativa ai consorzi, purtroppo — e ne avemmo tutti il cuore pieno di angoscia — nei sanatori i tubercolotici hanno dovuto ricorrere non solo ai comizi, infrangendo anche certi divieti, ma perfino allo sciopero della fame. Comunque — dicevo — due proposte di legge sono state approvate dal Senato

e dalla Camera. Ma esse, pur migliorando alquanto il trattamento economico dei degenti e dei loro familiari e l'assistenza post-sanatoriale, contengono ancora delle norme troppo inadeguate. Noi chiediamo che l'assistenza economica sia corrisposta ai tubercolotici non già soltanto dal giorno in cui sono ricoverati nei sanatori, ma sin da quando venga accertata l'esistenza di una infezione attiva, anzi dal periodo al quale essa risalga anche sotto forma pretubercolare, e con maggiore larghezza durante la degenza, e soprattutto venga corrisposta, ancora con maggiore larghezza, durante il periodo post-sanatoriale, quando si prospetta lo spettro del rientro nella vita di questi organismi debilitati i quali sono soggetti troppo spesso a quelle ricadute che tante volte riescono fatali. E chiediamo che venga prolungata questa assistenza economica postsanatoriale per un periodo di due anni perchè gli studiosi (e l'onorevole l'Eltore me lo insegna) dicono che la debilitazione dell'organismo si prolunga di solito per circa due anni durante i quali non è quasi mai possibile che il dimesso dal sanatorio sia in grado di avere la piena efficienza di un uomo normale e reinserirsi così nel ciclo lavorativo. Chiediamo anche un'altra cosa, che è una piccola cosa, cui ha accennato — e mi fa piacere — ieri l'onorevole Repossi: che ai degenti venga fornita anche la biancheria protettiva, specialmente la biancheria di lana: lo chiediamo da oltre due anni.

Quindi, assistenza economica; ma anche assistenza attiva, scuole di rieducazione, centri di qualificazione e di riqualificazione, collocamento, conservazione dei posti e assistenza preventiva ai bambini dei tubercolotici.

Onorevole Vigorelli, ella, rileggendo quelle due leggi del 1953, vedrà che vi è una norma precisa che fa obbligo all'Istituto nazionale della previdenza sociale di provvedere direttamente all'assistenza dei figli dei tubercolotici mediante l'invio in colonie estive, marine o montane. Ebbene, questa norma è rimasta quasi inoperante. Il Ministero del lavoro ha preteso che questo compito spettasse al Ministero dell'interno o all'Alto Commissariato, e vi è stato così un palleggiamento di responsabilità per cui i bambini per un anno non sono stati assistiti ed ora lo sono troppo scarsamente.

Vi è ancora un altro problema, più ampio, che io non oso trattare in questa sede, il problema della prevenzione generale, il quale non si può affrontare solo nei confronti

dei tubercolotici. È un problema sociale imponente che implica l'esigenza di dare un pane, il lavoro, un tetto a tutti i malati, a tutti i convalescenti e di garantire ad essi un migliore tenore di vita.

Infine, mi permetto di segnalare un ultimo problema al quale si è data ingiusta colorazione politica. Lo dico con rincrescimento, perché, a mio avviso, si tratta di un problema di vera democrazia, di così chiara democrazia che tutti dovrebbero convenire con la nostra posizione. Ed è questo: siano garantite le libertà anche nell'interno dei sanatori; non si considerino i malati come dei minorati politici. Essi sono invece privati di ogni diritto e l'offensiva antidemocratica va sempre più sviluppandosi in molti sanatori contro le commissioni interne, contro ogni organizzazione dei ricoverati, in contrasto con la Costituzione repubblicana e in contrasto anche con l'esigenza di una cordiale collaborazione che deve stabilirsi fra degenti e dirigenti. Odiosa è poi la dimissione per indisciplina con la privazione della cura e di ogni sussidio, cioè una condanna a morte senza reato.

Grave è il problema dei tubercolotici, ed ella deve rendersene conto, onorevole ministro. Forse non vi è in Italia una sola famiglia in cui, in qualche periodo lontano o vicino non sia risuonata la squilla lugubre di allarme per la infezione di qualcuno dei suoi componenti; un problema ancora angoscioso: il risolverlo dà la misura della sensibilità e della civiltà di un paese moderno.

E avrei finito, se non chiedessi il permesso di dire due parole su un episodio che riguarda la mia provincia. Mi limiterò ad un semplice accenno, perché di questo problema ho fatto oggetto di una interrogazione per la quale le chiedo, onorevole ministro, risposta scritta, ed ella mi ha promesso, in un colloquio, che vorrà darmela con sollecitudine e in maniera soddisfacente. La provincia di Sassari presenta uno degli indici più alto per quanto riguarda la tubercolosi. A Sassari vi era un sanatorio della Previdenza sociale, un vecchio sanatorio in legno, a carattere provvisorio, costruito da decenni; oggi se ne minaccia la chiusura. Ma vi è un altro sanatorio, che potrà avere qualche errore di dettaglio nella sua costruzione, ma è ampio e moderno, pronto da tre anni. Non lo si apre. Questo problema deve essere risolto e subito, e potrà esserlo dal ministro di concerto con le amministrazioni di Sassari, l'Istituto della previdenza sociale e l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità. Dopo aver tanto insistito ho lan-

ciato un appello sulla stampa sarda e tutta la provincia è in fermento. Ella, onorevole Vigorelli, può prendere l'iniziativa, può avere uno scambio di idee con i suoi colleghi e con gli enti interessati e contribuire così alla risoluzione di questo problema profondamente sentito in Sardegna.

Concludo perché sto per superare quei limiti di tempo che l'accordo fra i gruppi hanno segnato. Credo di non aver detto nulla che avesse sapore spiccatamente politico; però mi si consenta ora di affermare che tutti questi problemi di previdenza, di assistenza, di tutela della vita, della salute umana, di tutela dei vecchi e degli invalidi sono titoli di orgoglio del socialismo. Il socialismo in 60 anni di lotta ha scritto le più belle pagine della storia del nostro paese anche combattendo per queste istanze. Ed è ancora in questo solco che vogliamo combattere; è questa la sola guerra che noi vogliamo, la sola degna guerra; una guerra contro le ingiustizie sociali, contro la miseria dei vecchi, degli invalidi, dei sofferenti, per la loro emancipazione dal bisogno, per la loro dignità civile, per il rispetto della loro personalità umana, cioè una guerra per la civiltà e per l'onore del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roasio. Ne ha facoltà.

ROASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Costituzione repubblicana dedica un intero capitolo ai problemi del lavoro, nel quale vengono fissati alcuni di quei principi fondamentali che sanciscono la libertà dei lavoratori ad organizzarsi, la libertà di sciopero come mezzo legale per migliorare le proprie condizioni di vita.

Ebbene, in questi ultimi mesi sono accaduti alcuni fatti che oltre a dimostrare la gravità della situazione economica del nostro paese, caratterizzano il Governo Scelba come un governo reazionario, al servizio delle classi ricche, ed affossatore di questi principi repubblicani.

Quali sono questi fatti?

1°) una ondata di scioperi rivendicativi nelle fabbriche e nelle campagne che non ha precedenti nella storia delle lotte del lavoro del dopoguerra;

2°) la firma di un accordo separato da parte di alcuni sindacati che rappresentano una piccola percentuale di lavoratori, giustamente chiamato « accordo truffa », che non soddisfa i bisogni dei lavoratori e porta turbamento nelle aziende;

3°) l'utilizzazione dell'esercito durante una lotta economica rivendicativa;

4°) regime di vita insostenibile di tipo fascista nelle fabbriche e nelle campagne;

Lo stesso relatore onorevole Buttè si è fatto portavoce di questa situazione di disagio, che esiste nelle aziende, e propone al Ministero del lavoro una azione stimolatrice intesa a favorire la redazione di uno statuto del lavoratore degno commento della definizione della Costituzione della nostra Repubblica che afferma: «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Onorevole Vigorelli, crede ella che l'attività del suo Ministero, nel campo sociale, economico e legislativo, sia orientata da questo principio fondamentale tendente alla valorizzazione delle forze del lavoro?

Io dico di no: e questa è la critica fondamentale che io le rivolgo. Presentando il bilancio del lavoro ella non può esimersi dal trattare questi problemi, questi fatti nuovi che caratterizzano la situazione grave nel campo del lavoro; ci deve dire cosa intende fare per alleviare le sofferenze dei lavoratori.

E per dimostrare la giustezza di queste mie osservazioni permettete che mi soffermi su due lotte locali.

L'onorevole De Gasperi, nel suo rapporto al congresso della democrazia cristiana di Napoli affermava «né capitalismo, né comunismo, ma solidarietà di popoli, in cui lavoro e capitale si associano con crescente prevalenza del lavoro sotto il controllo e, ove occorra, con la propulsione dello Stato democratico, il quale si senta moralmente impegnato a garantire lavoro e sicurezza sociale»; mentre l'onorevole De Gasperi faceva simili affermazioni, a Ferrara 120 mila braccianti e salariati agricoli combattevano la loro più dura battaglia sindacale del dopoguerra contro la miseria, per un salario migliore.

La realtà dei fatti smentiva questa affermazione e dimostrava il carattere di classe antioperaio al servizio della borghesia del partito democristiano e del Governo, di cui ella, onorevole Vigorelli, fa parte.

Contro questi lavoratori si sono dette molte inesattezze e scritte molte bugie. Credo necessario precisare alcune verità. Cosa chiedevano questi lavoratori? La luna nel pozzo? No, essi rivendicavano un aumento salariale di 140 lire al giorno per i braccianti, 1.600 lire al mese per i salariati fissi e l'applicazione del contratto nazionale che regola le festività e l'assistenza medica, rivendicazioni che erano già state accordate ai brac-

cianti e salariati di molte altre province della valle padana.

Perché queste rivendicazioni modeste hanno richiesto una dura lotta di 28 giorni per essere in parte accolte dagli agrari ferraresi? Per certa stampa la colpa ricade sui soliti agitatori, sobillatori i quali pescano nel torbido per creare difficoltà al Governo.

Ella, onorevole Vigorelli, che come socialdemocratico nel passato ha certamente avuto dei legami con i lavoratori, perché non è intervenuto come ministro, per far fallire queste manovre? Anche a Ferrara, come nelle altre province della valle padana, era possibile, arrivare alla conclusione della vertenza dopo pochi giorni di lotta perché le organizzazioni dei lavoratori fin dall'inizio dimostrarono la loro moderazione e la volontà di raggiungere un accordo. Se questo non è stato possibile è perché il prefetto, le autorità locali ed in parte l'ispettore, del Ministero del lavoro dottor Pistillo, sposarono la causa degli agrari ferraresi.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ella non può fare simili affermazioni!

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La polemica non si fa dicendo cose che si sa che non sono vere.

ROASIO. In sede di risposta, mi dirà se non è vero.

Se la lotta nel ferrarese assunse quel carattere acuto, la responsabilità ricade esclusivamente sugli agrari i quali, a costo di perdere parte del raccolto e del bestiame, volevano piegare i braccianti e i salariati e introdurre metodi fascisti nei rapporti di lavoro. Non è da oggi che nel ferrarese le lotte salariali assumono un carattere così aspro, e la spiegazione di ciò la troviamo nella struttura economica di questa provincia emiliana.

A Ferrara su 416 mila abitanti ben 159 mila cioè il 70 per cento della popolazione attiva si dedica all'agricoltura. Ma nelle campagne ferraresi domina una categoria particolare di lavoratori, i braccianti partecipanti, che sono 110 mila, categoria di lavoratori poveri, semidisoccupati, che lavorano 130-140 giornate all'anno, e vivono nella più nera indigenza.

Il *Messaggero*, nelle sue corrispondenze sullo sciopero di Ferrara, osava parlare di Emilia grassa. Certo, anche in Emilia, come a Roma e nelle altre città d'Italia, ci sono persone che stanno bene, abbiamo anche noi i nostri Montagna e compari! Ci vuole però la spudoratezza di questo corrispondente per parlare di Emilia grassa, riferendosi ai

braccianti ferraresi che rappresentano lo strato più povero dei lavoratori emiliani.

Onorevole ministro, permetterà che risponda a questo corrispondente citando alcuni estratti dell'inchiesta parlamentare sulla miseria.

Nel volume VIII (pagine 200-201) è detto: « Secondo i dati di recenti studi, il reddito medio (salario, assegni familiari, pensione, allevamento casalingo, ecc.) in vari comuni della zona del delta padano (e in questa zona sono compresi molti comuni del ferrarese), il reddito medio di una famiglia di 6-7 persone oscilla fra le 14 mila e le 19 mila lire al mese. La media per tutto il delta è di 25 mila lire mensili, sempre per famiglie di 7 persone ». E prosegue: « Se consideriamo che nella stagione estiva anche i bambini sono impiegati nei lavori agricoli di bracciantato, dobbiamo concludere — pur tenuto conto dei periodi di disoccupazione — che ivi l'occupazione effettiva è assai bassa rispetto al normale livello salariale del settentrione ».

Nel volume VII a pagina 69, è detto: « Risulta evidente che il limite fra miseria e povertà sarebbe assai più distinguibile qualora l'indice di disoccupazione fosse meno rilevante, poiché è indubbio che è quasi simile l'indigenza di coloro che non lavorano e quella di coloro — e sono la stragrande maggioranza — che risultano sottoccupati e lavorano saltuariamente ».

E a pagina 73 l'inchiesta prosegue: « Le malattie particolarmente ricorrenti nelle zone visitate dalla delegazione d'inchiesta parlamentare sono: il rachitismo, la poliartrite, la gastrite, il tifo, le affezioni polmonari. Esse sono la diretta conseguenza della mancanza di acqua potabile, dell'estrema umidità che si riscontra nelle abitazioni e delle particolari condizioni di lavoro... Tra i malati di affezioni polmonari è da notare inoltre l'alta percentuale di bambini che ne sono colpiti, per l'insufficienza e la non razionalità del vitto, oltre che per le misere condizioni di ambientaltà nelle quali vivono ».

Ho voluto citare questi estratti per ricordarli a certa stampa padronale e governativa.

Però, accanto a questa miseria endemica, nella provincia di Ferrara esiste anche la grande ricchezza. Diamo uno sguardo alla proprietà terriera.

A Ferrara, da una parte abbiamo la polverizzazione della piccola proprietà terriera, ove il 77 per cento delle aziende agricole possiedono il 4 per cento della superficie totale: sono aziende con meno di 5 ettari di terra. Dall'altra parte abbiamo la grande proprietà,

ove l'1 per cento dei proprietari possiedono il 31,7 per cento della terra. Prima dello scorporo, la « Società bonifica terre ferraresi » possedeva da sola 22 mila ettari di terra; sette enti o società possedevano circa 60 mila ettari di terra: l'« Eridania », cioè il più grande monopolio nazionale dello zucchero, controlla 10 mila ettari di terra. La riforma stralcio ha appena intaccato queste grandi società anonime e le grandi aziende, le quali continuano ad assolvere alla loro funzione antiproduttiva e di impoverimento della provincia.

Inoltre l'Ente delta, in questa lotta ha dimostrato la sua vera natura di classe, in difesa degli interessi degli agrari e dei grandi proprietari.

Ferrara, dopo Matera, è la provincia che ha la più alta concentrazione della proprietà terriera. È in questa alta concentrazione fondiaria che bisogna cercare quindi le cause di tutti i malanni della provincia: la miseria endemica dei braccianti, l'acutezza dei rapporti di classe, la mancanza di prospettive di lavoro per i disoccupati e i semi-occupati.

Come si è formata questa grande proprietà, così strettamente legata al capitale industriale e finanziario ?

L'agro ferrarese è in gran parte composto di terre nuove, recuperate palmo a palmo dalle fatiche di due generazioni di braccianti. Questo terreno che, fino a cento anni fa, era vallivo, acquitrinoso, venne bonificato attraverso le grandi opere di bonifica, in gran parte finanziate dallo Stato o con denaro pubblico.

Ebbene, è ancora viva oggi l'indignazione di questi braccianti ferraresi, che compirono queste opere e che si videro privati della terra fatta rinascere con sacrifici inumani, da parte di questi usurpatori, cioè dai grossi imprenditori, dai capitalisti privati e da società. La bonifica di queste terre — opera altamente sociale e produttivistica — per questi imprenditori è stata niente altro che una grossa operazione finanziaria e speculativa, fatta con il denaro pubblico.

Sono proprio questi uomini che decidono del bello e del brutto nella provincia di Ferrara, sono queste forze che hanno dato vita al fascismo a Ferrara, che diedero i natali a uomini come Balbo, Rossoni ed altri « papaveri » del fascismo e che vorrebbero far rinascere il fascismo. Guardiamo chi dirige a Ferrara l'associazione degli agricoltori: Bacchelli, ex gerarca della repubblica sociale di Salò, esponente dell'agricoltura fascista di Ferrara; Fiorini, gerarca fascista e funzionario dell'azienda agricola Zenzalino; Marchetti, amministratore della « società bonifica

terre ferraresi» presidente del consorzio agrario e presidente dell'associazione nazionale bieticoltori. Nessuno di questi uomini è un agricoltore direttamente legato alla terra. Sono questi esponenti del grande capitale agrario, che hanno acutizzato i rapporti sociali nell'ultimo sciopero dei braccianti ferraresi e che si è protratto, come tutti sanno, per 28 giorni.

Ma alla potenza economica dell'agricoltura, a Ferrara si contrappone la forte organizzazione dei lavoratori che conta 170 mila iscritti. Caso unico nel nostro paese, gli organizzati alla camera del lavoro superano di 15 mila unità il numero dei voti che ricevono le forze di sinistra nelle elezioni, anche se la percentuale di questi è superiore al cinquanta per cento. Il 95 per cento di questi lavoratori sono organizzati dalla camera del lavoro, e questa alta percentuale dimostra l'alta coscienza di classe, la combattività, e la capacità di resistenza durante le lotte. Guai dimenticare questi elementi, quando si tratta di valutare le lotte che questi lavoratori conducono per rivendicare i loro diritti. Guai non tener presente questa realtà, ed individuare quelle forze che vorrebbero fermare la marcia in avanti della democrazia, e riportare il paese, come 35 anni fa, sulla via del fascismo.

È certo che, senza una profonda riforma agraria che spezzi in modo definitivo la grande proprietà terriera, non è possibile portare la pace nelle campagne ferraresi, non è possibile risolverne in modo definitivo i problemi economici e sociali, così acuti, e fare rinascere la provincia di Ferrara.

Durante l'ultimo sciopero dei braccianti e dei salariati agricoli ferraresi, il Governo Scelba-Saragat ha dimostrato la sua natura reazionaria, antisociale al servizio dei grandi proprietari terrieri contro i lavoratori. È per nascondere questa realtà che si è ricorso alla menzogna più spudorata, alla provocazione, alla violenza contro i lavoratori. Tutti i giornali della borghesia, in queste settimane, hanno pianto lacrime di cocodrillo sulle perdite subite dagli agrari in seguito allo sciopero. I comitati civici hanno imbrattato i muri con un pessimo manifesto al fine di calunniare i lavoratori agricoli. Ebbene, quanti sono i capi di bestiame morti durante lo sciopero? Può dircelo lei, onorevole Vigorelli? Io credo di no, perché finora nessuno ha osato pubblicare dei dati precisi al riguardo. Si tratterà di poche decine di capi di bestiame morti per colpa dei crumiri e degli agenti di polizia incapaci di governare

il bestiame. Ebbene, se dopo 28 giorni di sciopero il bestiame è ancora vivo, ciò sta a dimostrare l'alta coscienza e il senso di responsabilità dei nostri lavoratori, i quali dopo una settimana di sciopero totale, dietro l'invito dei dirigenti sindacali garantirono un pasto al giorno al bestiame. Se il patrimonio zootecnico di Ferrara è salvo, questo non è merito degli agrari, i quali hanno puntato sulla distruzione in massa del bestiame per colpire le organizzazioni sindacali e i loro dirigenti, ma lo si deve allo spirito umano dei lavoratori agricoli.

Anche per quanto riguarda l'igiene e la sanità pubblica nella provincia, si possono fare le stesse osservazioni. Il 18 giugno, quando per la seconda volta, per colpa degli agrari, si verificò la rottura delle trattative, Galletti, segretario responsabile della camera del lavoro di Ferrara, in una riunione allargata del consiglio delle leghe, dopo aver stigmatizzato l'atteggiamento degli agrari dichiarava: «Vi impediremo di giocare la carta criminale della morte del bestiame. Terremo in vita gli animali e provvederemo a pulire le stalle in modo da evitare epidemie». Ebbene, di fronte alla dichiarazione seria ed umana del massimo dirigente dell'organizzazione sindacale, che dimostrava la decisa volontà di continuare la lotta fino alla vittoria, ma nello stesso tempo di mantenerla sul terreno della legalità, il Governo Scelba-Saragat a mezzo delle autorità locali diede inizio ad un'azione di violenza, di illegalismo, di calunnie al fine di fiaccare la combattività dei lavoratori.

Il prefetto con una ordinanza del 21 giugno comunicava la sospensione di 14 sindaci, su 20, dalla funzione di ufficiale di pubblica sicurezza e l'invio di un commissario. Questa prima misura prefettizia coincideva con la richiesta degli agrari ferraresi, pubblicata sul *Giornale dell'agricoltura* del 20 giugno, al prefetto di «scegliere tra l'effettiva difesa delle aziende da parte delle forze dell'ordine o la costituzione di squadre a tutela del lavoro e della salvaguardia dei beni aziendali». Con questa richiesta appare la vera natura fascista dell'agricoltura ferrarese, che voleva costituire le squadracce per colpire i braccianti in lotta come nel 1920-21.

Il 24 giugno abbiamo la seconda ordinanza del prefetto, tendente a garantire l'igiene. Questa ordinanza — se fosse stata necessaria sarebbe comunque giunta in ritardo — non aveva in realtà alcuna ragione, perché fin dal giorno 11 giugno i bovini avevano deciso di dare un pasto al giorno al bestiame e dal 18

di mantenere l'igiene nelle stalle. L'ordinanza aveva invece un altro scopo, quello di mobilitare l'opinione pubblica contro gli scioperanti e permettere l'uso in massa delle forze di polizia, con atti di violenza, ricatti e soprusi per stroncare lo sciopero. È infatti da questo periodo che hanno inizio i fatti più vergognosi di violenza, di fascismo di Stato contro i braccianti e le organizzazioni sindacali. Nessuna misura fu presa contro i veri responsabili della situazione, contro gli agrari. Questa è una vergogna che ricade sul Governo Scelba-Saragat e su di lei, onorevole Vigorelli.

Da allora ha inizio la caccia all'uomo. I commercianti ed ambulanti che solidarizzano con gli scioperanti vengono minacciati del ritiro della patente e chiusura del negozio. La polizia interviene con violenza contro qualsiasi assembramento popolare; viene proibito alle delegazioni dei lavoratori parlamentare con gli agrari, impedito ai lavoratori di organizzare i picchetti, mentre gli attivisti sindacali vengono braccati ed arrestati.

A Porotto (comune di Ferrara), mentre alcune donne braccianti chiedevano all'agrario Roncarati di concludere la vertenza, intervenne la « celere », che si mise a picchiare con catenelle di ferro e col moschetto tutti quelli che incontrava per la strada; poi invase i locali della camera del lavoro e gli uffici, devastando porte, sedie, tavolini ed arrestando una decina di braccianti. A Gradizza la « celere », impotente di fronte alla compattezza dei braccianti, sfogò la sua rabbia contro le loro biciclette, che vennero portate via da un cortile dove le avevano depositate, vennero allineate sulla strada e su di esse poi la polizia vi passò sopra per alcune volte con le cannone. (*Commenti a sinistra*).

GORINI. In Germania avete schiacciato non le biciclette, ma i corpi dei lavoratori! (*Rumori a sinistra*).

ROASIO. Quando a Ferrara avvenivano questi fatti, ella dormiva.

Onorevole Vigorelli, esiste in Italia una legge che difende la proprietà privata di un povero bracciante e che permette di colpire questi vandali, anche se in divisa.

Il culmine della violenza si ebbe il giorno 28 giugno. Ella, onorevole Vigorelli, sa che a quella data le trattative si erano spostate a Roma e già si intravedevano le condizioni per arrivare alla soluzione dello sciopero.

Ebbene, proprio in questo periodo, nella notte del 28 giugno, dalle due alle quattro vennero invase e perquisite decine di sedi

sindacali (Migliarino, Valcesura, Gallumara, Migliato, Massafiscaglia, Jolanda, Casaglia, ecc) e di partito, vennero sconvolati mobili, asportati registri e materiali vari, gettato per terra quanto non interessava ed arrestate persone a caso.

Inoltre in queste zone, in piena notte, come si usava una volta contro i delinquenti, vennero perquisite decine di case di dirigenti sindacali e di partito, i quali sono stati arrestati come malfattori.

E questa furia di fascismo poliziesco non ebbe termine nemmeno dopo la conclusione dello sciopero. Infatti il 3 luglio ad Ostellato 16 lavoratori vennero arrestati: 12 donne 4 uomini ed una bambina di 13 anni. Gli arrestati, onorevole Vigorelli, sono stati 376, di cui 69 donne e una cinquantina di giovani.

PESSI. Quanti agrari avete arrestato?

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per quale ragione avete chiesto la mediazione del Ministero del lavoro?

ROASIO. Dodici lavoratori sono stati già condannati a 14 anni di carcere...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Chi rispetta la legge non è arrestato. (*Proteste a sinistra*).

ROASIO. ...senza il beneficio della condizionale.

ASSENATO. Vergogna alla magistratura di Ferrara!

PRESIDENTE. Onorevole Assenato, la richiamo all'ordine! Continui, onorevole Roasio.

ROASIO. Questi braccianti, solo perché lottavano per un pezzo di pane, vennero trattati peggio dei ladri e dei delinquenti da alcuni uomini in toga ferraresi, al servizio degli agrari. Vergogna a questo Governo che permette simili fatti e che istituisce il metodo della menzogna per poter colpire i lavoratori.

Per quale motivo i lavoratori vennero arrestati? *Il Messaggero*, in una sua corrispondenza in data 30 giugno, ci parlava di blocchi strategici. Anzitutto, vorrei comprendere la differenza che passa fra blocchi tattici e blocchi strategici. Forse il giornalista intendeva parlare di quella famosa arma segreta che da lontano arrestava le camionette della « celere » che con furia bestiale si lanciavano sui lavoratori? Mi scusino i colleghi se scopro agli avversari un segreto militare: l'arma segreta era uno specchio nelle mani dei bambini i quali, appostati dietro gli argini, facevano convergere i raggi solari negli occhi degli autisti, obbligandoli a fermarsi.

Per questo sono stati arrestati anche dei ragazzi di 13 anni. La realtà è che la notizia dei blocchi stradali venne inventata negli uffici della questura di Ferrara, per dare agio alla polizia di intervenire ed arrestare in massa. Ma nessun corrispondente sa indicare il nome di una località dove i blocchi sarebbero avvenuti.

I giornalisti più sciocchi parlarono, infine, di prove generali della futura insurrezione. Così, un corrispondente del *Secolo* giornale fascista di Roma, scrisse di aver visto dei tipi misteriosi che agitavano un fazzoletto rosso dalla cima di una collina per ordinare l'assalto alle forze dell'ordine. Onorevole Presidente, ella, come romagnolo sa bene che colline a Ferrara non ve ne sono! (*Si ride*).

Ma il massimo della bassezza e vergogna del Governo Scelba-Saragat si raggiunse con l'invio dell'esercito a Ferrara. Infatti, il 28 giugno, dopo 26 giorni di sciopero, quando le parti erano già riunite a Roma, presso il Ministero del lavoro e trattavano l'accordo, furono inviati a Ferrara circa 2 mila soldati. È la prima volta, dalla liberazione ad oggi, che durante uno sciopero economico rivendicativo viene impiegato l'esercito. Nel secolo scorso, sovente l'esercito veniva utilizzato contro i lavoratori in sciopero, sempre con scarsi risultati. Sappiamo che parole di fuoco vennero usate dal liberale Giolitti contro simili misure. Ma finora non abbiamo ancora sentito una parola di condanna, contro quest'atto, indegno per un Governo democratico, da parte dei ministri socialdemocratici che dividono la responsabilità della direzione governativa.

Onorevole Vigorelli, ella, come ministro del lavoro, era a conoscenza che il Presidente del Consiglio, durante un incontro con il prefetto di Ferrara a Roma, aveva deciso di usare l'esercito. E se non ne era a conoscenza, approva questo atto? I lavoratori hanno diritto di sapere cosa ne pensa, e si prenda quindi la sua piena e completa responsabilità. E la vergogna ricada sui ministri socialdemocratici, se condividono simili azioni.

Alcuni giorni or sono il ministro della difesa, onorevole Taviani, affermava che l'esercito venne utilizzato non a favore dell'una o dell'altra parte ma solo per difendere il patrimonio nazionale. Bugia grossolana. Cosa andava a difendere il ministro Taviani dopo 26 giorni di sciopero? A raccogliere le carcasse, se i boari non avessero dato un pasto al giorno al bestiame e non avessero pulito le stalle. Inoltre, pensava realmente l'onorevole Taviani che con 2 mila soldati, certo

in maggioranza lavoratori ma non boari, fosse possibile sostituire il lavoro di 8 o 10 mila lavoratori specializzati, nel governo del bestiame? Questa è una giustificazione che non regge. In realtà l'esercito venne utilizzato, anche se si sapeva che l'accordo veniva firmato, per compiere l'ultima illegittima pressione sui lavoratori e gli organizzatori sindacali durante le trattative di Roma. Questa è la verità. Per questo venne compiuto questo atto indegno di un Governo democratico. È stato l'ultimo aiuto dato agli agrari, costretti a cedere di fronte alla compattezza, alla unità ed alla coscienza di classe dei lavoratori.

Dico la compattezza e la unità di tutti i braccianti, perché a questa lotta parteciparono non solo gli organizzati della C. G. I. L. ma anche i lavoratori iscritti alla C. I. S. L. ed alla U. I. L., malgrado la passività dei loro dirigenti.

Questi fatti dimostrano la vera faccia del Governo Scelba-Saragat. Ed ella, onorevole Vigorelli, come ministro del lavoro si prenda la completa responsabilità per aver permesso questi atti di violenza, invece di battersi per il rispetto della Costituzione che sancisce il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione, per far rispettare i contratti di lavoro e mantenere i rapporti sociali sulla base dell'interesse della produzione e sul rispetto della dignità umana.

Anche se brevemente, permettetemi di citare un altro esempio della nefasta politica del Governo a sostegno dei padroni contro i lavoratori e precisamente la lotta delle Fonderie riunite di Modena. La storia delle Fonderie riunite è legata ai tragici avvenimenti del 9 gennaio 1950, quando 6 operai vennero trucidati ed una cinquantina feriti dalla furia bestiale della polizia di Scelba.

Quale era la loro colpa? Quella di voler difendere la loro fabbrica ed il diritto al lavoro, diritto sancito dalla Costituzione repubblicana.

La storia di questa fabbrica è legata al nome del suo proprietario Orsi e dei direttori Cremonini prima, Sinigaglia poi. L'agitazione delle Fonderie riunite ebbe inizio nell'estate del 1948, e continua ancora. È in questa fabbrica che si è scatenata con estrema violenza l'offensiva cinica, brutale, di un padrone fazioso, il quale con il calcolo dell'inquisitore vuole stancare e fiaccare la combattività di questi operai modenesi.

Questa offensiva ebbe il suo punto culminante nel gennaio 1950, quando le autorità locali, accecate dal loro odio anticomunista,

portato al massimo della violenza nella provincia di Modena, si prestarono e spalleggiarono l'azione insulsa e brutale del padrone Orsi. Questa offensiva era forse dettata da esigenze di carattere economico e tecnico? No, perché l'officina ha sempre potuto svolgere la sua attività economica in modo normale e mai mancarono le commesse.

Questo accanimento non si può dunque spiegare se non partendo da quel clima di odio e di violenza che le forze dell'anti-Emilia, con alla testa i dirigenti della democrazia cristiana e le autorità locali, crearono nel 1948 con l'offensiva sfrenata contro il movimento partigiano, il quale ha combattuto le sue più epiche e gloriose battaglie in queste pianure emiliane.

È nel 1947-48 che venne scoperto il triangolo della morte, e le parole più infamanti vennero scritte contro questa regione.

È in questo clima di odio e di violenza anticomunista che alla Valdevit e Fonderie riunite ebbe inizio quell'offensiva contro gli operai modenesi che aveva lo scopo di intimidirli e di spezzare loro le reni.

Dal 1948 Orsi ha effettuato 5 serrate che hanno paralizzato l'attività produttiva per 61 giorni. Gli operai, che nel 1948 erano 650 oggi sono 311, cioè più del 50 per cento sono stati licenziati, fra cui tutti i componenti della commissione interna ed i dirigenti delle organizzazioni sindacali e dei partiti dei lavoratori. I licenziamenti, infatti, sono sempre stati fatti in modo discriminatorio: erano sempre i lavoratori più attivi a essere licenziati, quelli che non hanno paura a lottare per la difesa della propria dignità e delle proprie rivendicazioni. E la lotta continua ancora perché i lavoratori rimasti non si lasciano intimidire né dalle minacce e nemmeno adescare dalle lusinghe, ma partecipano agli scioperi e votano per i dirigenti della C. G. I. L. Dal giugno 1948 al luglio 1952 sono stati stipulati 10 accordi — uno ogni 5 mesi — e per raggiungere questi accordi sono state necessarie 12 riunioni presso il Ministero del lavoro (una ogni 4 mesi), 14 riunioni in prefettura, 76 riunioni all'ufficio provinciale del lavoro. Complessivamente 102 riunioni.

Durante le ultime trattative del 1952, Orsi aveva dichiarato: « È mia ambizione non solo assumere una maestranza numericamente pari a quella licenziata, ma aumentarla. Chiedo che la lealtà di queste mie intenzioni venga ricambiata con quello spirito di collaborazione che è indispensabile per il funzionamento a pieno ritmo dello stabilimento ».

La lealtà dei lavoratori può essere dimostrata dal ritmo della produzione: 1950, produzione chilogrammi 2,52 per operaio, 1954, produzione chilogrammi 3,12 per operaio, senza che nella fabbrica venissero apportati miglioramenti di carattere tecnico.

Ma come tutti gli accordi precedenti, anche l'ultimo non venne rispettato da Orsi e la vita in questa fabbrica si svolge sotto l'insegna dell'arbitrio, della violenza e della legge dettata da Orsi e Sinigaglia: « il padrone sono io ».

L'ultimo accordo venne violato sotto la giustificazione di voler applicare la legge del giugno 1950, che impone ai padroni di occupare un certo numero di mutilati e orfani. Per Orsi questa legge è stata un pretesto per licenziare un certo numero di operai. Alla protesta degli operai, diede inizio alla sua offensiva indiscriminata. Iniziò con il licenziamento del segretario della commissione interna. Poi precisò che la direzione non riconosceva l'accordo firmato dalle due confederazioni (padronale e dei lavoratori) sulle commissioni interne, e pretende di costituire una commissione interna di proprio gradimento. Infine, passò al licenziamento continuo dei lavoratori, tra i più attivi durante la lotta, e ad assumere altri operai, che già lavoravano alla Valdevit, di gradimento del padrone. E così, da più di 5 mesi continua la lotta tra gli operai che difendono i propri diritti e questo padrone prepotente che vuol imporre il proprio volere. Contro Orsi e Sinigaglia, a Modena, si è realizzata la più larga unità. Tutte le organizzazioni sindacali, i partiti politici, i consiglieri comunali e provinciali (maggioranza e minoranza), tutte le persone per bene, si unirono, per chiedere che venga messa fine a questa offensiva che crea un'atmosfera di odio e turba la tranquillità della città.

È sorto un comitato cittadino composto da tutte le organizzazioni sindacali e da tutti i partiti democratici della provincia. Si è chiesto l'intervento del prefetto, delegazioni sono venute a Roma per esporre le loro lamentele al ministro del lavoro, chiedendo che venissero convocate le parti per trovare la soluzione, ma tutto ciò senza risultato, perché Orsi si rifiuta di venire a Roma a trattare con il ministro. Venne nominata una commissione d'inchiesta, la quale interrogò decine di operai per conoscere la vera situazione che esiste nella fabbrica e sono risultate cose da non credere.

Ella è in possesso, onorevole ministro, del volume in cui sono raccolti i risultati della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1954

inchiesta menzionata. Io voglio citare solo la dichiarazione del rappresentante della C.I.S.L. « Presumo che vogliate sapere qual è il punto di vista della organizzazione che qui rappresento in merito alla vertenza delle fonderie. Noi abbiamo già fatto alcune precisazioni ai giornali e mi riallaccio a quelle. È sempre stata una fabbrica in cui i rapporti tra direzione e maestranze hanno sempre avuto un tono autoritario da parte della direzione. L'assunzione di 8 invalidi e il fatto che si era pervenuti al licenziamento di otto persone è una violazione dei diritti di legge. La cosa è tanto più grave in quanto la direzione ha provveduto a questi licenziamenti senza discuterne con le organizzazioni sindacali. Il che non stupisce, dati i precedenti del direttore ingegner Sinigaglia, il quale è stato anche l'autore del caso Valdevit, per cui deve essere un totalitario per eccellenza. In effetti, là dentro esiste un clima direi quasi infernale. La direzione compie continuamente intimidazioni nei confronti dei dipendenti. La direzione ha tentato di formare un comitato di fabbrica nominato dall'alto; ha invitato i lavoratori a riconoscere questa specie di comitato e a stipulare un contratto sindacale di lavoro nel quale venisse esclusa ogni ingerenza da parte delle organizzazioni sindacali ».

Sul regime interno della fabbrica il rappresentante della C. I. S. L. ha dichiarato ancora: « A noi sono stati riferiti dei particolari; poi coloro che hanno riferito si sono raccomandati a noi di non parlare, perché hanno paura. Noi nel sindacato soltanto in ore strannissime riusciamo a vedere gli operai. Quando escono dal lavoro, non si attentano di venire all'organizzazione, perché hanno avuto determinate pressioni. Perciò, proprio per questa azione intimidatoria, non si può riportare quello che viene a dire un operaio, perché si metterebbe a repentaglio il suo stesso lavoro. Il contegno del Sinigaglia è quello che è. È una persona intollerabile per eccellenza: gira per l'officina facendo urla da matto, interpellando direttamente gli operai. Grida che così non va, che sarà costretto a chiudere, che la colpa sarà loro: con un frasario da persona non a posto. Non so nemmeno se si possa giudicare persona completamente normale ».

Ebbene, in Italia non esiste una legge, non esiste nessuna persona che possa chiudere la bocca a questo pazzo? Il prefetto afferma che non può farci niente. Ella, onorevole Vigorelli, ha affermato agli operai di Modena che non ha la possibilità di intervenire. Così i soprusi continuano e l'atmosfera in

questa fabbrica si fa sempre più calda. Vorrei domandare a lei, onorevole Vigorelli: aspetta forse un nuovo 9 gennaio per intervenire e tacitare questo provocatore patentato?

Le autorità affermano che non possono farci niente: è vero ciò? No. Le autorità non vogliono intervenire, accecate dal loro anticomunismo e dall'odio verso gli operai. Nei fatti le autorità sono dalla parte di questo padrone, perché intervengono, e sempre tempestivamente, quando si tratta di diffidare od arrestare gli operai delle fonderie, che protestano contro le angherie di Orsi; nel sequestrare per ben quattro volte il giornale murale della camera del lavoro, che denuncia i soprusi di Orsi e di Sinigaglia; nel fermare la delegazione di operai a Terni per ben due ore e poi farla accompagnare a Roma dalla polizia, come se si fosse trattato di delinquenti comuni.

Eppure la delegazione era stata annunciata, e veniva a Roma per parlamentare con lei, onorevole ministro. Per un ministro socialdemocratico, non c'è male. Le autorità affermano, che non possono farci niente, che non esistono le leggi che giustifichino il loro intervento. Bugie. Il prefetto e il questore di Modena trovano sempre le leggi che permettono di intervenire contro gli operai, magari una legge fascista. Onorevole Vigorelli, che cosa aspetta per utilizzare una legge repubblicana che permetta di colpire un provocatore fascista?

L'articolo 42 della Costituzione, nel suo ultimo comma dice. « La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale ». Ebbene, i motivi di interesse generale esistono; tutti i cittadini di Modena si chiedono perché la vita della città da sei anni debba essere sconvolta e turbata dalla violenza di un provocatore. Intervenite, come vi chiedono i cittadini di Modena, per portare pace e tranquillità in questa loro città. Questo è il vostro dovere.

È necessario quindi un suo intervento diretto in questa agitazione. Se ella non interviene, questo significa che lei approva i metodi di questo negriero. Mandate quindi in questa città una delegazione di parlamentari, oppure di funzionari del Ministero del lavoro, i quali prendano i contatti necessari con tutti i cittadini. Informatevi sul regime interno di questa fabbrica, sugli atti di provocazione di Orsi e di Sinigaglia ed intervenite secondo lo spirito della Costituzione per dare una soluzione giusta ed umana a questa agitazione che perdura da troppi anni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1954

È soltanto con questo intervento che ella potrà dimostrare di essere un ministro che lavora e che tende a sviluppare la sua attività al Ministero del lavoro secondo i principi repubblicani sanciti dalla Costituzione, secondo quei principi che sanciscono che la Repubblica italiana è basata sul lavoro. Spetta a lei dimostrare se realmente questa Repubblica è fondata sul lavoro e se il lavoro degli operai viene rispettato (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE # DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI